

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3.50 (Estero, Lire 5.50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 13.

Milano, 31 marzo 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

· BITTER CAMPARI ·

"CAMPARI,"

· CORDIAL CAMPARI ·

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



FORNITORI REAL CASA

CORA

SPUMANTI · VERMOUTH

AMARO CORA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra etichetta reca su ogni lato la scritta: "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle etichette che imitano la nostra per colore, disegno e parziale omonimia. Denunciare chiunque offra tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



S. Em. il Cardinale Ceretti in viaggio da New York all'Italia
sul "Conte Biancamano".



MEDITERRANEO AMERICHE

LINEE CELERISSIME DI LUSO

CONTE GRANDE
CONTE BIANCAMANO

Italia-New York: 9 giorni.

CONTE VERDE
CONTE ROSSO

Italia-Rio de Janeiro: 11 giorni

Italia-Buenos Aires: 14 giorni

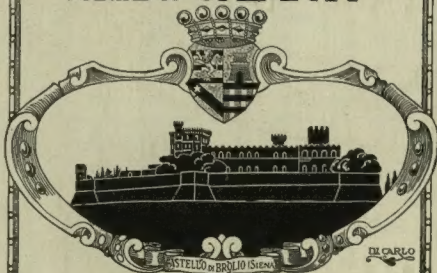
SERVIZIO CELERE POSTALE

AUSTRALIA

LLOYD SABAUDO
GENOVA

Agenzie nelle principali città del mondo

BROLIO
CASTAGNOLI-MELETO
LE GENUINE
MARCHÉ DI CHIANTI



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

ASSOCIATA AL "CONSORZIO PER LA DIFESA DEL VINO TIPICO DEL CHIANTI"

*La vera CREMA da tavola
è distinta colla presente MARCA*

ELAH

GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA
Dolce squisito per FAMIGLIA

DUCO
PRIMO SMALTO ISTANTANEO A FREDDO



"DUCO" ABBELLISCE IL MOBILE

"Sotto la sua colorata carezza, anche i legni ordinari
assumono l'aspetto e la compattezza dei legni più rari."

"DUCO", SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

Sede: MILANO - Stabilimento: AVIGLIANA (Torino)

Direzione Centrale: TORINO (108) - Via San Francesco d'Assisi, 14 - Telef. 50-060 - Telegrammi: DUCO - Torino

Una geniale affermazione dell'industria italiana nel campo automobilistico

SOCIETÀ ANONIMA

FERRABINO AUTORUOTE

VIA BEAULARD, 3

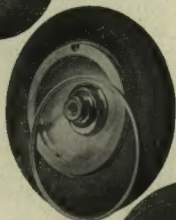
TORINO

Telefono N. 31-722

Telegrammi: ROTAUTO - TORINO



RUOTE AUTOMATICHE
SCUDATE E A RAGGI TANGENTI



RUOTE SCUDATE per pneumatici
straight side a bassa pressione per AUTO-
VETTURE DI OGNI MARCA E TIPO



RUOTE SCUDATE
SEMPLICI in lamiera
acciaio per PNEUMATICI
STRAIGHT SIDE GIGANTI



RUOTE SCUDATE ABBINABILI
in lamiera acciaio per
PNEUMATICI STRAIGHT SIDE GIGANTI

SOCIETÀ ANONIMA FERRABINO AUTORUOTE - TORINO

Filiali: MILANO, Via Settembrini, 11 - Tel. 64-096

ROMA, Viale Principe di Piemonte N. 75-77-79-81 - Telefono 40-780 — BOLOGNA, Via Goito N. 2

DUNLOP

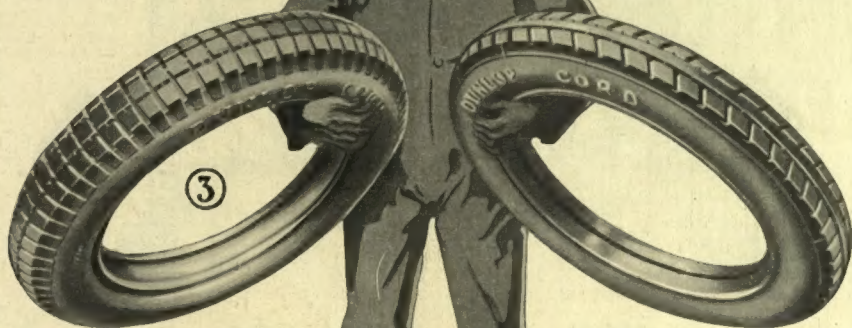
3 SONO LE COSE INDISPENSABILI
ALL'AUTOMOBILISTA:



PNEUMATICI

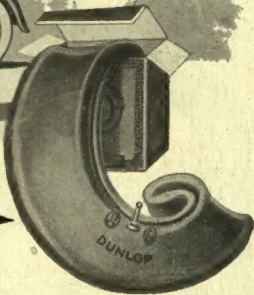


DUNLOP

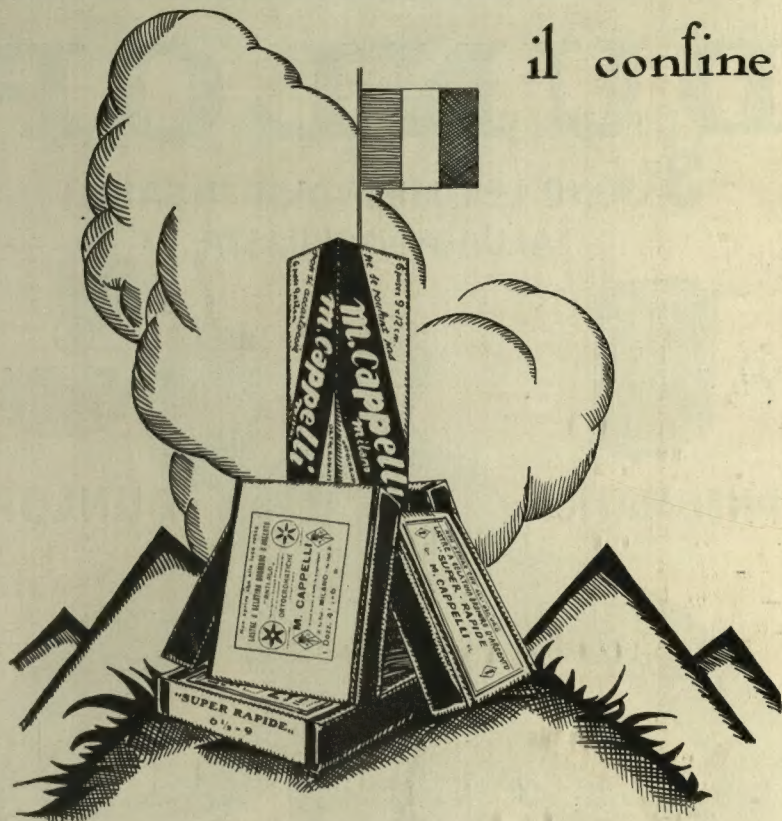


Senza però dimenticare le camere d'aria →

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP MILANO-ROMA



il confine



per gli Italiani
prodotti Italiani

LASTRE e PELLICOLE
CAPPELLI

M. CAPPELLI S.A. MILANO

*Le Calze fabbricate
con Seta Bemberg
danno la massima
garanzia di durata
e sono le più eleganti
e le più morbide.*



le Calze Bemberg

*di I^{ma} scelta portano la dicitura "Seta Bemberg", stampigliata
in oro sul piede; per quelle di II^a scelta la dicitura è in
argento; per quelle di III^a scelta la dicitura è in acciaio.*

Propaganda a cura della Convensione Italiana per la
"CALZA BEMBERG"



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE BARCELONA 1929

Per informazioni: ISTITUTO NAZIONALE PER L'ESPORTAZIONE - ROMA, Via Torino, N. 107

LA NUOVA ERA DELL'OROLOGIO

Le esigenze moderne hanno trasformato l'orologio che, ormai, non è più un oggetto fragile.

Il *remontoir* esterno, interamente abolito, è stato sostituito dal *remontoir* interno automatico con movimento e cristalli protetti.



ERMETO

MOVADO

Non esiste al mondo un
orologio più robusto
dell'ERMETO

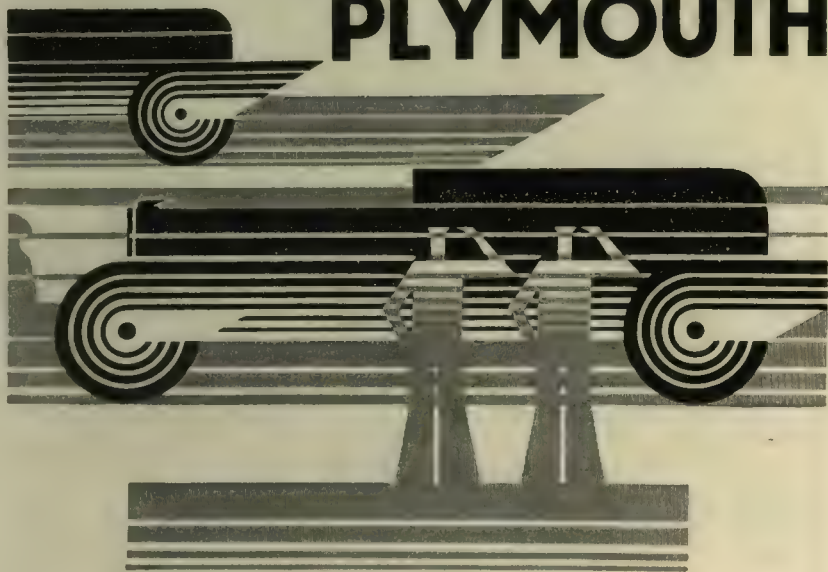
Si vende dai gioiellieri e orefici
specializzati in orologi finissimi.

Chiedete Catalogo all'Agente generale:
HERMETICA S. A. - LOSANNA
GALLERIA DEL COMMERCIO N. 63



Fatene un regalo di Pasqua alle persone care

LA MERAVIGLIOSA PLYMOUTH



Ammirate le sue splendide carrozzerie dalle linee magnificamente slanciate, la spaziosità interna ed il loro confort. Provate i suoi meravigliosi freni idraulici ad espansione interna, il suo molleggio perfetto, un insieme di qualità che vi assicura l'assenza di ogni pericolo. Facilità di guida anche sui peggiori fondi stradali.

Il suo poderoso motore dalla "Testa d'Argento" (Silver Dome) costruito come solo Chrysler sa e può costruire, sviluppa una grande potenza. Guidate Voi stesso una Plymouth senza contrarre l'obbligo d'acquisto, e Vi convincerete che il prezzo di questa vettura è inferiore al suo valore.

COSTRUITA DA CHRYSLER!



AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI CHRYSLER

ORLANDI LANDUCCI & LUPORI

LUCCA	MILANO	ROMA	FIRENZE	TORINO	PADOVA	MESSINA
Piazza Stazione	Via Quintino Sella 1	Via Nizza 2-10	Via Pantani 19	Via L. da Vinci 21	Via Zaberella 32	Via Dei Mille 46

RAPPRESENTANTI IN: Alessandria, Ancona, Bari, Bolzano, Biella, Bologna, Cagliari, Catania, Caltanissetta, Cremona, Genova, Livorno, Mantova, Napoli, Parma, Palermo, Perugia, Pisa, Potenza, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Savona, Siena, Siracusa, Spezia, Taranto, Trento, Trieste, Verona, Viareggio.

Chrysler Motors, Detroit, Michigan

Per Pasqua



Signora, è per voi che *Eversharp* ha creato questi delicati modelli di matita e di penna. Poco ingombranti, essi tuttavia sono solidi, maneggevoli e la loro eleganza non sarà per nulla inferiore a quella dei bei gingilli accolti nella vostra borsetta. La penna è munita d'un sistema di riempimento automatico assolutamente ermetico; non c'è dunque pericolo che possano venir macchiate né la bianca fodera di seta, né il fine batista del vostro fazzoletto. Ecco, Signora, il vostro regalo di Pasqua.

In vendita
nei migliori
negozi

WAHL



Penne a serbatoio

da tasca e da ufficio - Matite meccaniche

Il cappuccio interno di sicurezza
impedisce che l'inchiostro trasudi.

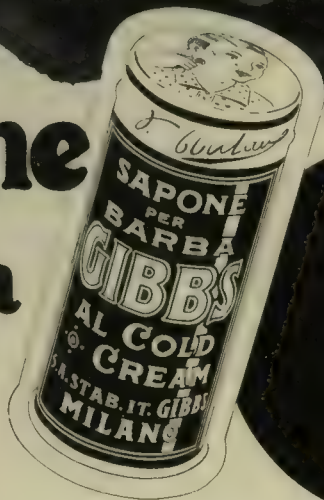
EVERSHARP

Per l'Italia e Colonie:

A. MELE S. A.
MILANO
Via Loggano, 32

una
schiuma
abbondante
untuosa
e
che **"resiste"**
tutto il tempo necessario
per
radersi

sapone
per
barba



IBBS

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - FORO BONAPARTE, 14 - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 13

31 marzo 1929 - VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL PLEBISCITO



Si: 8 506 576 — No: 136 198 — Percentuale dei votanti: 89,63

(Fot. A. Brossi)

LA SETTIMANA

Il decimo annuale dei Fasci. - Accademia e pubblico. - La rinascita di San Benedetto.

Il marmo di Volterra: ecco quel che mi tornava in fantasia nella chiara domenica celebrante, col plebiscito, il decimo annuale dei Fasci. Perché un marmo e perché Volterra? Lasciatemi spiegare: nel Museo di Volterra è una scultura romana che ci mostra il fascio littorio in una nitida maestà, con una squisitezza artistica che non ha l'eguale né su monumenti antichi né su moderni. La fantasia degli artisti in ogni tempo ha amato il simbolo dell'armonia minacciata, ma osò dire che soltanto nel marmo di Volterra abbia colto l'armonia ciclica del fascio e la forbida minaccia della scure. Tutti gli altri fasci decorativi, in confronto con quello luminoso di Volterra, sembrano fascine.

Bisogna stare in guardia contro l'imbroglio del questo simbolo austero. Oggi si rischia di vederlo anche sulle pendole domestiche. Come artista e come italiano, io vorrei che se ne viagiasse l'abuso volgare e che questa celebrazione del fascio si limitasse a darci del fascio un'idea più sobria e più solenne. La giornata celebrante è stata così piena d'ordine e di forza! Il plebiscito è stato anche più semplice e più magnifico di quel che si osasse sperare: esso ha dimostrato luminosamente come una silenziosa armonia di spiriti sia preferibile a tutte le fanfare elettorali del vecchio regime. Il Fascio ha trionfato insomma nello stile sobrio, nello squisito stile del marmo di Volterra.

Guai a quel che diventa troppo familiare, troppo quotidiano! Un fascio di verghe intorno ad una scure, era, per lo spirito antico, un monito supremo. Nessun romano avrebbe mai pensato a far del fascio un ginecchio od un fronzolo. Quello che ha trionfato col plebiscito è il simbolo antico d'una tacita giustizia severa, un simbolo cui Roma ha dato la gloria ma che è forse anche più antico di Roma. Esso rappresenta non soltanto il potere ma anche tutte le tremende responsabilità che il potere comporta. Dobbiamo trattare il fascio non come un emblema pittoresco o come un'etichetta facilmente applicabile ad ogni cosa ma come una delle più sacre eredità d'una Italia antichissima che aveva già l'idea d'una giustizia dominerice implacabile e con quell'idea conquistò il mondo.

È vero che ventiquattro fasci littorii precedevano anche l'avvocato Cicerone, reduce dal suo governo di Cilicia: e questo ci indurrebbe a credere che anche in antico s'abusasse già di fasci a scopo d'ambizione personale. Ma non dimentichiamo che quell'avvocato era un console illustre e che, tornando dalla sua provincia, egli aveva ancora l'imperium di cui, del resto, aveva saputo valersi con severa giustizia.

Gli avvocati dei governi provinciali non si facevano dunque forti di questo precedente illustre e non pensavano di mettersi al loro servizio i ventiquattro littori di Cicerone. Il Fascio non può coprire oggi né ambizioni né magagne. Il Fascio è ormai al disopra di tutti i cittadini italiani, tessarati o non tessarati, come garanzia di una giustizia seria per tutti.

Abbiamo, se Dio vuole, l'Accademia d'Italia. L'ora delle palpitanti speranze è passata e non resta più che dare un'occhiata ai neo-accademici mentre attraversano il fo-

rito recinto della Farnesina per raggiungere la loro olimpica dimora, ben serena in primavera, col suo Mare di Galatea. *Dorian bone!* avrebbe detto Shelley.

Sui nomi dei futuri accademici s'era troppo avanzato perché si potesse evitare, all'atto della nomina, qualche piccolo sussurro: ma alcuni degli eletti sono stati quel che si dice una lieta e grande sorpresa per tutti. Chi, per esempio, se l'Accademia d'Italia non l'avesse d'improvviso messo in luce, avrebbe mai conosciuto il giovane matematico Fermi, uno scienziato ventottenne di prodigiosa talento a quel che ci assicurano i più seri maestri? La sua inaspettata gloria d'accademico ha avuto l'immediato luttuoso plauso di tutta Italia. L'Italia ha ben sentito che la matematica è al primo posto nella storia del pensiero scientifico nazionale e che la stessa gloria di Galileo è fondata sul genio della matematica che era in lui straordinariamente limpido e ardito.

L'Accademia ha dunque già uomini di prim'ordine la cui attività accademica non potrà esser che benefica per la cultura nazionale. Nel giudicare di questo corpo iniziale, destinato ad accrescersi e a consolidarsi per virtù propria, bisogna esser giusti e tener conto delle circostanze singolarmente delicate in cui s'è formato. In forza d'un principio ch'era tipico della nostra civiltà classica, il Senato accoglieva sino a ieri tutto quel che fosse sovrano nella vita del pensiero, scientifico o artistico, considerando la saggezza politica e la saggezza morale come inseparabili nelle sommità dello spirito. Volendosi oggi dividere, con un taglio netto, le due saggezze ed escludere rigorosamente dall'Accademia i senatori, è evidente, poiché la sovranità intellettuale non s'improvvisa in ventiquattrore, che il nuovo corpo accademico poteva bensì avere tutti gli attributi più insigni ma doveva necessariamente apparire come un corpo giovane e pronto a conquistarsi una sovranità spirituale per virtù propria.

Ma se dobbiamo dunque giudicare della nuova Accademia coi nostri criteri d'individualisti incorribili, esigendo da lei quello che ella non può avere ancora, cioè quella sovranità innanzi a cui tutti piegino « con le ginocchia della mente inchine ». Prendiamola qualessa è: come un organismo nuovo ch'è appena sul nascere ed è destinato ad acquistarsi di giorno in giorno vigore e splendore. Consideriamo l'Accademia d'Italia nella sua organica unità e non come un gruppo d'eletti. Nessun organismo vitale si formerebbe mai se dovessimo cedere a tutte le suscettibilità del nostro ombroso individualismo. Le società intellettuali non potrebbero essere che di quattro individui al massimo, poiché qualcuno ha dimostrato che, nella nostra razza, quando cinque persone colte si mettono insieme per una gita, c'è già uno di troppo che mette segretamente a disagio gli altri. Come in amore c'è un terzo incomodo, così nella vita intellettuale ci sarebbe sempre un fatale quinto incomodo.

Naturalmente, a volerla guardare con quest'occhio individualistico, il quinto incomodo si scopre anche nell'Accademia: anzi, poiché gli accademici sono una trentina, ognuno che li passi in rivista ad uno ad uno può scoprire i suoi bravi se quindici comodi e brontolare contro di loro.

Non si dimentichi che, in fatto d'arte e di lettere soprattutto, il giudizio è aperto anche alle classi medie che soltanto dinanzi alla sovranità si sarebbero piegate. Immagino dunque che caccie generali al « quinto incomodo! Ah, bisogna riconoscere che, nella razza brillante d'individualisti, abbiamo men- cando di quel che abbiano gli Zulù nella

loro pelle nera. Gli Zulù sanno contare fino a cinque, fino alle dita della mano, ripetuti di cinque in cinque, cioè secondo altre dita di mani sino all'infinito. Noi siamo anche più ristretti. Nella nostra mano spirituale noi non vogliamo contare che sino a quattro. Quadrilateri e quadrupani insopportabili!

Montecassino è in festa. L'eccelsa abbazia riapre porte e finestre alla primavera. San Benedetto, il nobile monaco d'Occidente, chiamato a proteggere le Corporazioni italiane, esce al sole, tra i nuovi fiori. È il suo trionfo poiché egli, il più romano e il più italiano fra i santi, rappresenta la bontà creativa, cioè la virile gioia del lavoro e della cultura. Campagnolo sereno, raccogliatore e lettore un'ottantina di codici, soldato gagliardo sempre pronto a trasformare in rocca la sua opima abbazia, San Benedetto è ad un tempo il saggio e il cavaliere della nostra razza, il gentiluomo perfetto che ha salvato la civiltà antica ed ha beneficiato con essa la nuova. San Benedetto è il più vivo e il più moderno dei santi in una civiltà in cui la santità non può più essere ascetica e può esser soltanto creatrice, effluente d'opere e di gioia, strenuamente laboriosa.

Il calendario, a saperlo guardar bene, coi suoi santi così personali tutti e così diversi d'umore, rappresenta il più pittoresco campo di battaglia spirituale che sia dato immaginare. Senza voler metter zanziana tra due santi ugualmente luminosi e cari per opposte ragioni, dobbiamo immaginarci oggi un po' provocato il buon Benedetto di Norcia nel passare innanzi al serafico poverello d'Assisi.

— Tocca a me ora, Santo Francesco. È la mia rinascita. L'Italia ha capito che con un santo come te, che predica la povertà, l'ascesi, il lavoro farebbe ben poca strada nel mondo.

— Ma io mi contento di restare in Assisi. — ribatte sorridendo frate Francesco. — Va tu a lavorare, Benedetto: metti su l'automobile se ti piace. Io vado a piedi per queste foreste montane.

— Sì, tu vai a piedi ma le signore ti vengono dietro in automobile. Tu hai avuto la disgrazia d'essere un santo troppo bello, troppo estetico, e le signore hanno creato in tuo nome una di quelle comode religioni da salotto che sono la rovina d'un povero santo. La gazzarra mondano-letteraria che s'è fatta in tuo nome l'anno passato, cominciava a diventare rivoltante per gli spiriti seri. Le signore avevano già fatto della tua Assisi una Venezia di terrafirma.

— Non me ne parlare! Io non ho più messo piede in Assisi finché è durato il mio centenario.

— Hai fatto bene ma ormai non ti liberi più. Chi non ha niente da fare, ti considera ormai come il più adorabile dei santi, cioè come quello che impiega meno a far qualcosa di buono e d'utile su questa terra. È così facile predicare la povertà e l'umiltà dall'alto di un'automobile! Il difficile è oggi costruire l'automobile e anche più difficile il guadagnarsela onestamente.

— Ma quant'arte ti dà, Benedetto, da quando sei diventato il santo delle Corporazioni? Credi tu forse che nelle tue famose Corporazioni non ci sia qualcuno che si professa l'ascesi di San Francesco al lavoro di San Benedetto? Credi tu che soltanto le signore amino predicare da un'automobile male acquistata?

— Ah, no! Non mi faccio di queste illusioni. So benissimo d'avere anche nelle mie file qualche pericoloso misticcio. Ma starò in guardia. Io voglio che in Italia tutti lavorino serio. Fratello Francesco, persuaditi che quella che bisogna far amar seriamente da tutti in Italia è Sorella Fatia.

Candido.

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVEUSE
VILLA BARUZZIANA BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neural. Parigi

20 CONTESTI ORIGINALI *BaruZZiana* 1930
CAPRINA
SOCIETÀ ITALIANA DI PRODOTTI LATTIERI

BROCCO MAGGI
Croce e Stella

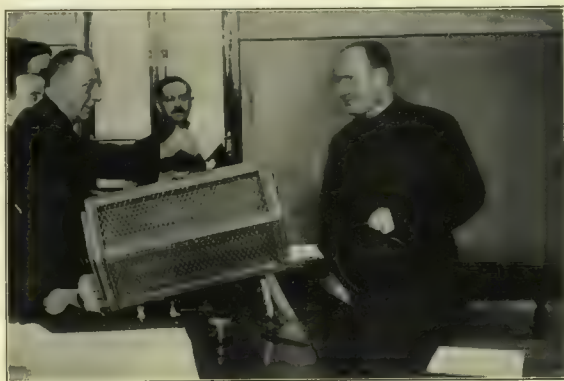
LA GIORNATA DEL PLEBISCITO



Torino. - I Principi di Casa Savoia compiono il loro dovere di elettori.

A sinistra, Umberto di Savoia alle urne della prima sezione. A destra, il Duca di Genova con i figli, Principe di Udine e Duca di Piastola.

(Fotografia Ottolenghi)



Roma. - Nelle prime ore del mattino, Benito Mussolini, Duce del Fascismo e Capo del Governo consegna la scheda che vien deposta nelle urne della prima sezione. (Fot. A. Bruni)



Un sacerdote romano che non nasconde le sue simpatie per il Fascismo. (Fot. Lorr)



Roma. - Piazza del Collegio Romano, una delle sezioni più affollate.



Elettori del quartiere Esquilino che si recano in massa alle urne.

(Fotografie A. Bruni)

IL X ANNUALE DEI FASCI CELEBRATO A ROMA



L'orazione di Augusto Turati dalla terrazza del Sindacato della Stampa in Piazza Colonna.



Il grandioso aspetto di Piazza Colonna durante il discorso del Segretario del P. N. F. - 23 marzo.

(Fotografie Luce)

IL PRINCIPE EREDITARIO ASSUME IL COMANDO DEL 92° FANTERIA



In alto: Umberto di Savoia — accompagnato dal Comandante il Corpo d'Armata di Torino, gen. Pettiti di Roreto — passa in rivista il suo nuovo Reggimento. In basso: Tre momenti della cerimonia. (Fot. Fagnano, Ottolenghi, e "La Fotografia".)



Roma. - Il Palazzo della Farnesina, sede della Regia Accademia d'Italia.

(Fot. Alinari)

L'ACCADEMIA D'ITALIA

Con la nomina, avvenuta in questi giorni, dei primi trenta accademici, si può dire che è nata l'Accademia d'Italia, anche se essa comincerà a funzionare il 28 ottobre. E poiché i nomi dei rappresentanti delle Lettere sono stati comunicati alla stampa proprio il giorno 21, si può aggiungere che l'Istituto della Farnesina ha visto la luce col benaugurato inizio della primavera.

Degli scopi e del funzionamento dell'Accademia si era avuto notizia in precedenza, attraverso la pubblicazione dello Statuto da parte della *Gazzetta Ufficiale*. Si sapeva perciò che l'Accademia d'Italia, in armonia con le finalità ad essa assegnate dalla legge, provvederà allo studio e alla discussione dei più importanti problemi concernenti la scienza, le lettere e le arti, curando pubblicazioni e memoriali, promuovendo e dirigendo esplorazioni di biblioteche e d'archivi, erogando premi d'incoraggiamento, conferendo borse di perfezionamento, istituendo e amministrando fondazioni per scopi scientifici letterari ed artistici, aiutando con sussidi ed eventualmente con pensioni temporanee o vitalizie letterati scienziati e artisti di benemerente universalmente riconosciute. L'Accademia è suddivisa in quattro classi di 16 membri ciascuna: scienze morali e storiche; scienze fisiche, matematiche e naturali; lettere; arti. Essa ha un primo presidente, quattro vicepresidenti, un segretario e un amministratore nominati fra gli accademici. Il presidente, i vicepresidenti, il segretario e l'amministratore, costituiscono il Consiglio Accademico. I vicepresidenti sono scelti uno per ciascuna classe e presiedono la classe alla quale appartengono. Per ogni classe è inoltre nominato, tra gli accademici della rispettiva classe, un segretario. La nomina a tutte le cariche accademiche è fatta previa designazione dell'Accademia, con decreto reale, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, e del Ministro della Pubblica Istruzione, sentito il Consiglio dei Ministri.

Allorché si rende vacante un seggio di accademico, la classe nella quale si è verificata la mancanza procede, in seduta segreta, all'esame dei titoli dei candidati. Dopo di che si procede a una prima votazione in seno alla classe e quindi alla proposta in adunanza generale e allo scrutinio segreto, imperniato su tre nomi, per il definitivo conferimento della nomina. Lo Statuto stabilisce, infine, l'obbligo di alcune sedute pubbliche nelle quali: sono solennemente ricevuti gli accademici di nuova nomina; sono lette integralmente o in riassunto le più importanti memorie compilate dagli accademici durante

l'anno: sono lette comunicazioni sulle opere pervenute all'Accademia da estranei e ritenute meritevoli di segnalazione da parte dell'Accademia stessa; sono annunciati, con brevi note motivate, i contributi, premi, borse di studio, pensioni, concessi dall'Accademia, nonché l'esito di concorsi banditi dall'Accademia stessa.

Questi, in riassunto, gli articoli principali dello Statuto a cui ha fatto seguito la nomina, per decreto reale, dei primi trenta accademici. La procedura prescritta per la designazione dei candidati ai posti che si rendono vacanti, sarà osservata anche per la nomina degli altri trenta accademici, nomina che dovrebbe aver luogo nel termine di tre anni.

Tra questi primi trenta — di cui sette appartengono alla classe delle scienze fisiche, matematiche e naturali; sette alla classe delle scienze morali e storiche; otto alla classe delle Arti, e otto a quella delle Lettere — gli italiani han ritrovato molti nomi gloriosi, cari al loro cuore, già "accademici di fatto", vorremmo dire, per i quali il riconoscimento ufficiale delle benemerenze nei diversi campi è un atto d'omaggio e insieme d'incitamento. Così di Mascagni, Pirandello, Giordano — per esempio — è lecito supporre che molti avran saltato del tutto il breve commento illustrativo dei giornali. Uomini di teatro, essi hanno la fortuna di comunicare direttamente con le folle, d'interpretare — ciascuno a suo modo — i sentimenti, di sentirese vibrare intorno festose e plaudenti alle prime rappresentazioni; essi sono, per questo riguardo, degli accademici privilegiati, eletti più volte in aperte assemblee. Altrettanto dicasi di Ettore Romagnoli, che ha legato il proprio nome alla rinascita del gusto per le rappresentazioni classiche; di Pasolini, romanziere, novellatore, articolista tra i più seguiti; di Salvatore Di Giacomo, poeta insignito che non ha disdegnato di conferire titoli di nobiltà alla canzone napoletana; di F. T. Marinetti, interprete di un'Italia anelante al rinnovamento; di Antonio Beltramelli, narratore, giornalista, polemista battagliero. Tutti uomini non perché parlano, come si diceva, dal palcoscenico, dal libro o dal giornale.

Pittori, scultori e architetti di questo primo gruppo — Antonio Mancini e G. A. Sartorio, Pietro Canonica e Adolfo Wildt, Marcello Piacentini e Armando Brasini — sono in una condizione altrettanto fortunata, dacché le loro opere — tele e gruppi, monumenti e palazzi — sono una testimonianza viva della loro geniale operosità. Quanto al presidente dell'Accademia,



Il Presidente dell'Accademia, senatore Tommaso Tittoni



Filippo Bottazzi,
fisiologo, Università di Napoli.



Giotto Dainelli,
geologo, Università di Firenze.



Enrico Fermi,
fisico, Università di Roma.



Nicola Parravano,
chimico, Università di Roma.



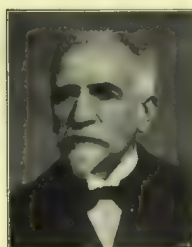
Pietro Romualdo Firrotta,
fisiologo, Università di Roma.



Francesco Severi,
matematico, Università di Roma.



Giancarlo Vallauri,
elettrotecnico, Politecnico di Torino.



Pietro Bonfante,
giurista, Università di Roma.



Francesco Coppola,
scrittore di scienze politiche.



Alessandro Luzia,
storico, Archivio di Stato di Torino.



Francesco Orestano,
filosofo, Università di Palermo.



Rinaldo Stringher,
governatore della Banca d'Italia.



Armando Brazini,
architetto.



Pietro Canonica,
scultore.



Umberto Giordano,
musicista.



Antonio Mancini,
pittore.



Pietro Mascagni,
musicista.



Marcello Fiacchini,
architetto.



Giulio Aristide Sartorio,
pittore.



Adolfo Wildt,
scultore.

senatore Tommaso Tittoni, fino a ieri presidente del Senato, ogni parola sarebbe superflua.

Meno conosciuti dal pubblico di media cultura sono invece i rappresentanti delle scienze morali e storiche, e quelli delle scienze fisiche, matematiche e naturali. È una semplice constatazione la nostra, e ci piace aggiungere che non è il caso di rallegrarsene. Le discipline più alte, le scienze più sublimi sono in certo modo patrimonio di pochi privilegiati; e un famoso attore cinematografico sarà sempre più popolare del più grande inventore (il pochissimo sia detto di passata, viene in mente una cosa tanto semplice che anche per il cinematografo c'è voluto *primo lo scienziato*). Ma non è questa la sede per riflessione del genere.

Per la classe delle scienze morali e storiche — oltre al presidente Tittoni e al segretario Giuseppino Volpe (avviato come storico e articulista, quest'ultimo) — sono stati nominati Pietro Bonfante, Francesco Coppola, Alessandro Luzzo, Francesco Orestano, Donaldo Strangher, Lo Strangher, già ministro delle Finanze, governatore della Banca d'Italia, e un finanziere di fama mondiale, Il Luzzo, storico insigno e giornalista di grande valore, è sovrintendente all'Archivio di Stato di Torino. Il Coppola, emerito cultore di scienze politiche, appartiene anche lui alla grande famiglia



Il segretario dell'Accademia,
prof. Giuseppino Volpe.

del giornalismo. Il Bonfante, professore di diritto pubblico e privato dell'antica Roma nell'Università della capitale, ha al suo attivo un gruppo cospicuo di opere assai conosciute dagli studiosi anche in Francia. Quanto all'Orestano, già professore di filosofia morale nelle Università di Roma e di Palermo, attualmente dirige la Casa editrice "Optima".

I sette rappresentanti delle scienze esatte sono: Filippo Bottazzi, Giotto Dainelli, Enrico Fermi, Nicola Parravano, Pietro Romualdo Pirotta, Francesco Severi e Gian Carlo Vallauri. Il Bottazzi e il Pirotta sono due insigni cultori di fisiologia: il primo, professore a Napoli, il secondo, a Roma. Il Severi, matematico di chiara fama, insegna calcolo infinitesimale nell'Ateneo romano. Il Vallauri, già ufficiale della Regia Marina, è un elettrotecnico apprezzato anche all'estero. Il Parravano, preside della Facoltà di Scienze all'Università di Roma è un'illustrazione nel campo della chimica: come il Dainelli, insegnante a Firenze, lo è in quello degli studi di geologia e di geografia fisica. Finalmente Enrico Fermi, che occupa la cattedra di fisica teorica nell'Università di Roma, ha solo 28 anni. È dunque il più giovane accademico d'Italia e forse del mondo. Questa primavera del pensiero italiano acquista dunque, anche per tale coincidenza, un significato singolarmente ricco di promesse.



Antonio Beltramelli,
scrittore e giornalista.



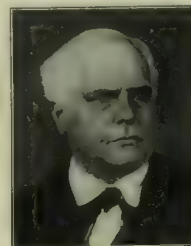
Salvatore Di Giacomo,
poeta napoletano.



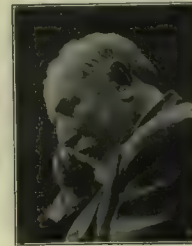
Carlo Forciniti,
indianista, Università di Roma.



Filippo Tommaso Marinetti,
capo del movimento futurista.



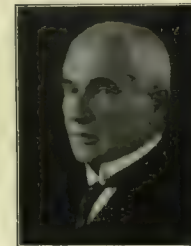
Alfredo Panzini,
scrittore e giornalista.



Luigi Pirandello,
novelliere e commediografo.



Ettore Romagnoli,
grecoista, Università di Pavia.



Alfredo Trombetti,
filologo, Università di Bologna.

LE NOZZE PRINCIPESCHE DI OSLO



Il saluto della sposa, al suo arrivo nella capitale.



Il corteo nuziale attraversa la città.



Le nozze tra il Principe Ereditario di Norvegia, Olaf, e la principessa Marta di Svezia, celebrate nella cattedrale di Oslo. (Fotografia Scherl)

IL PATRIARCHIO LATERANENSE

La storia del palazzo Lateranense, dal giorno in cui San Silvestro papa vi pose la sede pontificia a quello recentissimo, nel quale fra il Capo del Governo Benito Mussolini e il Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri furono firmati gli accordi che hanno posto fine alla questione romana, è intimamente legata a quella della Chiesa cattolica. Se non è possibile stabilire né l'ubicazione precisa né l'origine del primitivo gruppo di edifici appartenente alla famiglia dei Laterani, non è neppure agevole indicare quale parte delle *Aedes Lateranorum* fu convertita agli usi cristiani. Eusebio fece anche l'anno della costruzione della basilica, che potrebbe essere posta fra il 310 e il 315; certo essa non era ancora terminata nell'anno 315, quando in uno degli edifici vicini fu riunito il Concilio in cui furono condannati Donato e i suoi partigiani. Quanto alla leggenda della donazione del palazzo lateranense fatta da Costantino a San Silvestro dopo la sua miracolosa guarigione della lebbra, è ormai noto che essa è di origine neoplatonica, nata fra Edessa e Nisibe e che, prima di essere raccolta nella vita di Silvestro I, apparve negli scritti di Moises di Khoroene, lo storico dell'Armenia vissuto nella metà del V secolo, e nella Omelia siriana di Jacopo di Sarug.

Non è neppure assolutamente certo che dopo Costantino i papi, i quali abitavano nelle case di Ponte sul Viminale, si siano trasferiti nel palazzo imperiale lateranense, ed è soltanto probabile che la basilica sia stata fondata dal grande imperatore convertito al cristianesimo.

Il primo documento sicuro è del 366, relativo alla ordinazione sacerdotale di Damaso, e si può dire che da quel momento le memorie abbondino. San Girolamo ne parla a proposito della penitente voluntaria di Fabiola; Prudenzone descrive la folla dei neofiti pigrianti nel Battistero per ricevere la conferma dalle mani del vescovo di Roma.

Quante volte la basilica e gli annessi edifici costituenti il Patriarcato lateranense vennero invasi, depredati, manomessi, dal giorno in cui i Visigoti ne rubarono lo stupendo baldacchino d'argento ricordato nel *Liber Pontificalis*, e da quel Natale del 416 nel quale l'arcidiacono Eulalio vi si asserragliò per resistere alla elezione di Bonifacio, mantenendovisi rinchiuso, dopo l'incerto lodo imperiale, fino al Sabato Santo dell'anno seguente, quando ne fu violentemente scacciato dai Capitoli delle regioni (*Majore regium*) e dagli ufficiali del Prefetto Simmaco? Troppo lungo sarebbe rievocarle tutte e apparirà già interminabile la serie a cui soltanto ricordi il saccheggio dei Vandali di Genserico, che nel 455 vi rubarono tutto il tesoro del tempio di Gerusalemme portato a Roma dall'imperatore Tito, quello degli Ostrogoti di Attila, nella loro prima invasione del 466, le manomissioni del tesoro papale compiute dal *cardinalis Maurus* e dall'esarca Isaac nel 640, i vandalismi, le ruberie, le atrocità di ogni sorta operate dai Greci di Teodoro Calliope per reazione al Concilio adunato da papa Martino nell'ottobre del 645 contro il monotelismo e i patriarchi di Costantinopoli, le lotte fra l'arciprete Teodoro e l'arcidiacono Pasquale, le violenze di Totone duca di Nepi, il quale alla morte di Paolo I entrò in Roma con una turba di armati, fece eleggere papa il fratello Costantino, lo introdusse con la violenza nell'episcopio lateranense e ve lo mantenne barricato, non ostante l'assedio delle truppe longobarde, fino a quando fu raggiunto e fatto prigioniero dai *Judices militie urbis*. E siamo ancora ben lontani dalla fine. Alla morte di Gregorio IV il diacono Giovanni infrange

le porte dell'Episcopio e, aiutato da una banda di facinorosi, ne prende possesso, resistendovi ostinatamente alle forze della nobiltà romana che intanto aveva regolarmente eletto in San Martino ai Monti il nuovo papa Sergio II. Nel 1080 un Sinodo riunito nel Laterano sconsigliò l'imperatore Enrico IV, che tre anni più tardi, per vendicarsi, assediò Roma, occupò con l'antipapa Guiberto (Clemente III) il Patriarcato e vi si fece incoronare, mentre il papa legittimo Gregorio VII, assediato in Castel Sant'Angelo, attende la liberazione dai Normanni di Roberto il Guiscardo. L'Episcopio lateranense fu di nuovo teatro delle lotte fra papi e antipapi al tempo di Benedetto III, di Pasquale II, di Calisto II, di Innocenzo II, di Alessandro III, e, dopo essere stato saccheggiato da Enrico di Castiglia, divenuto senatore di Roma, che nel 1269 vi penetrò al seguito di Carlo d'Angiò, ancora una volta nel 1527 vide il suo tesoro depredato dalle soldatesche del Conestabile di Borbone.

Roma è l'unica città del mondo nella quale ciò che è nei ricordi supera in grandiosa bellezza le cose che vedono i nostri occhi. In essa sulla natura imperano le memorie di un mondo che non potrà morire nell'immaginazione degli uomini. I suoi monumenti ci aiutano a rivivere in un passato lontano, ancora l'istituzione completa e profonda della storia. Ma pochi fra essi hanno la potenza vocatrice del Laterano, il quale durante sedici secoli, anche se abbandonato dai papi, smantellato dai terremoti, offeso dagli incendi e dalle devastazioni, formò la meraviglia, fu il centro di attrazione del mondo. La sua storia è la storia della città eterna; la tragedia dei popoli vi si avvicendano con quelle dei re, ma esse non si spegne mai. Appena da due secoli di distanza dalle sue origini cristiane, il Laterano subisce le conseguenze della decadenza di Roma, che seguì al trasferimento della sede imperiale in Ravenna, ma subito dopo riprende tutta la sua importanza sotto Gregorio il Grande, quando per la prima volta vi si trattano non soltanto gli affari di ordine puramente religioso, ma le negoziazioni politiche più gravi, le imprese nelle quali il papa appare più come monarca temporale che come capo della chiesa universale. Passano ancora alcuni decenni; non è spenta l'eco della guerra che era finita col mancato assassinio di papa Martino I, con la sua prigionia e con la sua deportazione a Costantinopoli, ed ecco che l'imperatore greco si presenta al Laterano come un amico e rende omaggio al pontefice, il quale si reca a incontrarlo al secondo miglio e gli prepara un sontuoso festino.

Le gravissime lotte che seguirono la morte di Conone sono da poco sopite, il Concilio dei quarantatré vescovi che proclamò la decadenza di Costantino di Nepi è appena dissolto, l'usurpatore, spogliato del pallio e dei sandali, è cacciato dalla chiesa, il terribile carcere (*clerum custodit*) celato nel sotterraneo dell'episcopio lateranense risuona ancora dei gemiti del prete ribelle Vildiperto, accecato, privato della lingua e ucciso fra i tormenti, e già, a non molta distanza di tempo, la scena cambia: Carlomagno viene una prima volta a Roma a celebrare le feste di Pasqua in Laterano durante l'assenza di Pasquino, nel 774; vi torna una seconda volta ventisei anni più tardi, accompagnato da Leone III, e rimane così profondamente impressionato dalla vista del Patriarcato, che lo prende a modello per il palazzo imperiale di Aquisgrana.

Abbandonato e caduto in rovina il Pala-

tino, il Laterano diventa il centro del Governo. La lupa di bronzo che i romani del medioevo chiamavano madre — *que mater vocabatur Romanorum* — è infissa sul muro esterno del Patriarcato, a dimostrare che il cuore dell'Urbe è quello. Imperatori e re vi accorrono da ogni regione d'Europa a rendere omaggio alla potestà temporale e alla sovranità temporale del pontefice romano: Costante II al tempo di papa Vitaliano; Luigi II nell'888; Lotario II nell'869; Carlo il Calvo nell'875; Ottone I nel 962; Ottone II nel 981; Enrico II il Santo nel 1014; Lotario III nel 1133; Federico III nel 1168. Nel 1079 la grande contessa Matilde vi si reca per emanare il suo atto di donazione alla Santa Sede; e distanza di poco più che due secoli e mezzo Cola di Rienzo lo sceglie per celebrarvi quelle strane cerimonie che erano destinate a colpire l'immaginazione popolare del suo tempo, vi organizza banchetti immensi, vi si fa ordinare cavaliere, vi prende il bagno nel Battistero, e dalla loggia delle benedizioni vi lancia al papa, all'imperatore, al collegio cardinalizio il suo primo proclama col quale li cita a comparire dinanzi alla maestà del popolo romano. Che importa che il lungo abbandono durante la permanenza della sede papale in Avignone, lo scisma di Occidente, i terremoti, le pestilenze, le guerre, i saccheggi, gli incendi del 1508 e del 1561 lo riducano quasi in rovina? La pietà insauribile dei fedeli penserà a farlo risorgere più vasto e più ricco, poiché i sogni di Innocenzo III e le visioni dei mistici identificano con la rovina della basilica insigne quella della stessa Chiesa cattolica. E, se dal secolo dodicesimo in avanti si riaffercano periodicamente le gelosie e le rivalità del Capitolo Vaticano, così che la descrizione della basilica Vaticana di Pietro Mallio sarà opposta a quella della basilica Lateranense di Giovanni Diacono, e nel manoscritto che oscuri dell'antico appariranno epigrammi satirici nei quali il Laterano viene qualificato "Sinagoga", e il Vaticano "Cattedrale", Gregorio XI e Sisto IV promulgheranno speciali bolle per confermare a San Giovanni il titolo di chiesa primaziale della Cristianità.

Pur troppo oggi poco o nulla rimane dell'antico Patriarcato. Il severo rifugio monastico di Gregorio il Grande, il brillante Laterano di Leone III e di Carlomagno, il foso e diruto palazzo che nell'897, mentre l'anarchia era al colmo in Italia, aveva veduto l'orribile processo intentato da Stefano VI al cadavere di papa Formoso, la reggia gloriosa di Innocenzo III che vi aveva accolto San Francesco e San Domenico e che nel 1315 vi aveva riunito il Concilio ecumenico, la fiera rocca donde Bonifacio VIII proclamò la scomunica dei Colonna "nemici della Chiesa", del re di Francia Filippo il Bello, e il giubileo che vide Dante a Roma, non è più. Demolito il palazzo sotto Sisto V e ricostruito da Domenico Fontana, rifatto completamente l'interno della basilica dal Borromini per ordine d'Innocenzo X, aggiuntovi dal Galilei il portico orientale al tempo di Clemente XII, è impossibile formarsi una idea di quel complesso di edifici al quale i secoli avevano dato il fascino dell'imprevisto e del pittresco.

Ma l'idea antica sopravvive alla trasformazione del Laterano, Palladio dell'Urbe nei secoli più oscuri della sua esistenza, centro del mondo cristiano, meta al pellegrinaggio dei santi più illustri, Sinai dove la legge era elaborata e decretata nei Concili, museo della storia della Chiesa e di Roma.

ARDUINO COLASANTI.



LA BASILICA VERSO LA PIANA DEL LATERANO: A SINISTRA, L'OBELISCO DI COSTANTINO

(det. A. Bruni)



II. PALAZZO DEL LATERANO VISTO DALLA LOGGIA DI SISTO QUINTO

(Det. A. Bruni)



IL CHIOSTRO: NEL CENTRO, IL POZZO DELLA SAMARITANA

(fot. A. Bruni)



DALLA VIA APPIA, LE STATUE DEI SANTI SI PROFILANO GIGANTESCHE SUL CIELO...

(for. A. Bruni)

TROTZKI E IL TRAVAGLIO RUSSO

Si possono esaminare gli avvenimenti russi da vari punti di vista. Si può vedere in essi una lotta di uomini per il primato, considerarli ripercussioni delle rivalità fra città e contado. Si può, infine, — e questa è forse la tesi più giusta — considerarli frutto della crisi che travaglia la Russia intera e scuote alle basi il regime succeduto allo zarismo. I nomi degli uomini e le frasi alle quali essi appartengono diventano, in una situazione simile, elementi secondari. Importante è il quadro d'insieme. Questo quadro ci dice che le sorti del bolscevismo sono in gioco: se i suoi capi oggi lottano è perché manca l'antica concordia di vedute, perché il programma leninista ha perduto il valore di dogma. La dottrina leninista forma ormai materia d'interpretazione: naturalmente i suoi diversi interpreti asseriscono ciascuno di darne la versione giusta. Ciò significa che nella Russia bolscevica si vanno formando dei gruppi, delle correnti, dei partiti. Questa è la negazione del vangelo di dodici anni addietro.

Nei dodici anni trascorsi s'è fatto un gran consumo di uomini. La vecchia guardia è passata in seconda riga, ha perso ogni influenza, è stata travolta da gente portata su in parte dall'ambizione e in parte dalla fatalità storica, la quale ha ben bisogno di affidare i suoi compiti a qualcuno. Nemmeno Stalin, il nuovo dominatore della Russia, manterrà *ine die* il posto oggi occupato: dopo di lui dovranno venire ancora altri. La rapidità nella sostituzione degli individui al timone dipenderà dalla minore o maggiore pressione che i fattori economici eserciteranno sulla vita politica e sociale. Crescendo il disagio, cresce il diritto dei sostenitori di opposte teorie a dire che la ragione è dalla loro.

Interessante il destino di Trotzki, che arriva a intenerire la borghesia occidentale, sempre sensibile alle sorti della vittima. La nostra mancanza di carattere si rivela in mirabile maniera quando si muoviamo a compassione per chi tentò di rovinarci e nutto avviso sol perché paralizzato da uno più forte. Si può essere tolstoianni quanto si vuole, ma non per questo si può dimenticare la saggezza di apologeti sul tipo di quello della serpe e del contadino. Dalle colonne dei giornali borghesi d'America e d'Europa, il signor Trotzki, che per la sua collaborazione domanda forte onorari ad aziende amministrate con criteri strettamente capitalistici, lancia anatemi contro chi l'ha cacciato di Russia, perché lui non si lasciava convincere dell'impossibilità di fare, almeno per ora, la rivoluzione mondiale. Un editore viennese sta per dare alla luce un libro dovuto ad un ex comunista tedesco, Walther Bohmer, raveduto dopo un soggiorno in Russia, che porta il titolo: *Proletari di tutto il mondo: aspettati ancora un poco...*. Siccome il motto: "Proletari di tutto il mondo: unitevi", è passato di moda, il signor Trotzki se n'è tornato nell'Europa capitalistica che avrebbe voluto distruggere, e chiede ai nostri giornali e alla nostra opinione pubblica di aiutare a combattere i più abili che lo hanno tirato giù di sella.

Se il signor Trotzki ha riveduto la Siberia, si consoli pensando alle perquisizioni per suo ordine avvenute nelle più fosche fasi del bolscevismo: se al signor Trotzki spiace vivere in esilio, pensi alle coorti di cittadini russi, di null'altro colpevoli che d'essere anche loro rimasti fedeli ad un'idea, i quali da anni menano in terra straniera un'esistenza garantita dalla pietà degli ospiti. Sul terreno puramente sentimentale, dunque, il signor Trotzki non può trovarsi al suo fianco; non parliamo del campo politico, giacché lì siamo semplicemente agli antipodi.

Quando è incominciata la crisi del bolscevismo? Noi fissremmo la data al novembre del '30, cioè a dire alla famosa giornata in cui i membri d'un congresso rurale fischiarono Lenin e lo fecero tacere. Per virtù di quei fischi, Lenin riconobbe che le speranze riposte dalla rivoluzione nei contadini erano rimaste deluse e ne trasse le conseguenze logiche, facendo ai contadini concessioni le quali conferirono ai villici una posizione economica infinitamente migliore di quella del proletariato e al tempo stesso costituirono il primo passo verso il ritorno all'economia capitalistica. Così arrivammo alla *Nep*, la nuova politica economica, la quale segnò per il bolscevismo una disfatta pari al ritorno all'uso della moneta. Per indorare la pillola, per buttar polvere negli occhi, si lanciò il motto che si sarebbe giunti dal capitalismo al comunismo attraverso la *Nep*. E anche Trotzki, dovendo far buon viso a cattivo gioco, sostenne che la parziale rinuncia a monopoli statali in fin dei conti serviva precisamente a permettere al Governo l'attuazione del programma economico. Aggiungeva che la lotta e la concorrenza sono necessa-



Trotzki.

rie per qualunque evoluzione economica: mettendo il capitalismo statale di fronte al capitalismo privato, il comunismo avrebbe fatto delle esperienze e dalla contesa sarebbe poi uscito rafforzato.

Ahime! La storia degli anni successivi ci dice proprio il contrario. Il comunismo non è uscito rafforzato dalla nuova politica economica, perché tutti hanno provato gusto a possedere, ereditare, vivere facendo lavorare altri, insomma a passarcela come al tempo dello zarismo, o giù di lì. In particolare modo l'epoca nuova piacque ai contadini. E riflettendo che in Russia il contadino rappresenta la grandissima maggioranza della popolazione, s'intuiva cosa debba significare l'aver capitato davanti alla massa che con la sua azione o inazione può influire sulla politica del paese quando le piaccia. Diventato di fatto padrone della terra tolta ai signori, autorizzato a disporre a piacimento dei prodotti di questa terra e del suo lavoro, il contadino assunse a livello di signorotto, suscitando ira ed invidia del proletariato di città. Ne derivò che lo stesso titolo di "Repubblica degli operai e dei contadini", adottato dallo Stato bolscevico, apparve nonsense, disconoscimento della situazione reale. Mentre l'indipendenza del villico era ormai alla meglio assicurata, la sorte dell'operaio industriale e dell'impiegato, anche, discese, come e più che nel passato, dalle sorti delle aziende. Vero è che le aziende principali rimasero nelle mani dello Stato, e che quindi l'erario doveva provvedere a farle funzionare e produrre,

ma siccome nel frattempo si dimostrava, col l'inesorabilità prevista da tutti fuorché dai bolscevichi, che la produzione e la vendita non possono dipendere dai carvellici decreti di ideologi, bensì da leggi economiche mai scritte e che valgono tuttavia nel mondo intero, anche l'industria statale finì col trovarsi in una disperata situazione. Ebbe inizio una lenta smobilitazione delle aziende: centinaia di migliaia di uomini e donne messi sul lastrico andarono ad accrescere la massa dei malcontenti della folla che ha il diritto di gridare al tradimento del principio comunista, del principio che lo Stato sia tenuto a garantire mezzi di vita a ciascun cittadino.

Malgrado le molte ed eloquenti lezioni, Trotzki ha creduto di doversi schierare fra coloro che gridano al tradimento, e quando ha proclamato reprobi Stalin e compagni, si è illuso di poter fare conto sopra largo consenso. La rivolta gli ha fruttato due sconfitte: una nel gennaio del '35, l'altra nell'autunno del '37. La prima sconfitta costò l'epilogo della gara per la successione di Lenin, gara nella quale il più forte competitor di Trotzki fu Zinoviev e non Stalin. Trotzki sostiene, finché poté, che la nuova politica economica era sfruttata a scapito del programma comunista, aggiungendo che chi dubitò del successo mentre si osava la rivoluzione non potesse dirigere il partito; ma le prove da lui addotte a carico di Zinoviev e di Kamenef non gli risparmiarono l'esilio nel Caucaso.

Decisosi a fare atto di contrizione, trovò anche Zinoviev abbattuto: gli tese la mano, tentò con lui la conquista del potere. Fu quello il momento in cui davvero parve che la stella di Trotzki stesse per risalire e che il riformismo bolscevico dovesse cedere davanti al bolscevismo integrale del quale Trotzki si professava apostolo. Viceversa Stalin risultò il più forte: non ammise l'inaugurazione d'una politica di protezione del proletariato atta a indurre i contadini a costituirsi alla loro volta in partito indipendente, il che avrebbe significato la fine della dittatura, né volle prestar più orecchio alle prediche di Trotzki sulla necessità di iniziare in Europa la realizzazione della rivoluzione mondiale. Trotzki pensava — e questo è logico — che, circondata da Stati capitalistici, la Russia dei Soviet non potesse prosperare, ed aggiungeva che la rivoluzione proletaria dovesse riuscire più facile in Europa, anziché negli Stati Uniti d'America, a motivo delle molte frontiere che intersecano il vecchio continente. Ma a predicare tale evangelo egli è rimasto solo, o press'a poco, mentre era in Siberia e oggi che è in Turchia.

Ad una novella ascesa dell'ex comandante supremo dell'esercito rosso è difficile credere: Trotzki ha recitato la sua parte, egli è di quegli attori che la guerra e il dopoguerra hanno fatto entrare in scena da destra e uscire da sinistra. Mi ha colpito il rileggere, a undici anni di distanza, uno studio su Trotzki scritto da Michele Peruvkhin nel 1918: «... La rivoluzione divora i suoi uomini — diceva. — Divorerà il maniaco Lenin, perché Lenin è un autentico rivoluzionario, ma non divorerà Trotzki, che è pseudorivoluzionario, semisocialista, imitazione quasi perfetta di un riformatore sociale. Ma in realtà non è altro che uno speculatore, un giocatore d'azzardo. Giorno verrà in cui Trotzki, perduto il gioco in Russia, tranquillamente tornerà ad abitare all'estero...».

E già si parla di suoi acquisti di tenute nella Francia del sud...

ITALO ZINGARELLI.

LA MORTE DEL MARESCIALLO FOCH

L'uno dopo l'altro, i condottieri della grande guerra scompaiono dalla scena del mondo: il Falkenhayn prima, poi il Conrad, Brussiloff, ed ora, in poco più di un anno, Diaz, Cadorna, il granduca Nicola, Foch. Quest'ultimo era, dopo Cadorna, il più grave di anni, ma nella persona ancor diritta ed asciutta conservava i forti caratteri fisici della sua razza natia: una testa possente, che sembrava scolpita nella roccia dei Pirenei, ben piantata su due solide spalle; uno sguardo vivo e penetrante sotto sopracciglia capespugiose e fra fitti ventagli di rughe; una mascella larga ed irrequieta, che pareva volesse sempre stritolare qualche cosa. Come tutti i montanari, poi, aveva una estrema semplicità di abitudini e di gusti, ed usava il linguaggio breve, duro, nervoso di tutti i grandi immaginativi; sdegno di circonlocuzioni e di metafore, preferiva le immagini vive e taglienti, le formule nette e suggestive. Uomo di grandi contrasti, sapeva fonderli e temperarli alla fiamma interiore di una volontà ardente, riuscendo così a ristabilire l'equilibrio tra la fantasia costruttrice e la facoltà di esame e di critica.

Nato a Tarbes il 9 ottobre 1851 e compiuti i primi studi in provincia, fu poi affidato da suo padre, modesto impiegato di prefettura, ai Gesuiti del collegio Saint-Michel, a Saint-Etienne. Nel 1869, avendo dimostrato una singolare attitudine agli studi matematici, passò nel collegio di Saint-Clément, a Metz, per frequentarvi un corso preparatorio per la Scuola Politecnica.

Scoppiò la guerra con la Prussia. Nancy, ove Ferdinando Foch si trovava per i suoi esami, risuonò ogni sera di fanfare tedesche, intonanti la "Marcia al Reno", e del passo pesante dei vincitori. La fronte incollata ai vetri della sua camera di studente, il giovane Foch guarda ed ascolta. Non dimenticherà mai più...

Arruolatosi volontario, l'armistizio non gli consentì di prendere parte alla guerra; gli rimase però nel sangue la vocazione delle armi. Nel novembre del 1871, quindi, entrò alla Scuola Politecnica, donde assistette alle ore tragiche della Comune; nel 1873 passò a Fontainebleau, e di qui, due anni dopo, uscì sottotenente di artiglieria. Capitano nel 1878, fu ammesso nel 1885 a frequentare i corsi della Scuola di Guerra. Questi compiti, attraverso una carriera senza scosse e senza voli, seguiti per alcuni anni ad alternare servizi di Stato Maggiore con periodi di permanenza presso le truppe, fino a quando, nel 1896, fu promosso tenente colonnello e nominato insegnante titolare alla Scuola di Guerra.

Fu una rivelazione. I corsi del tenente colonnello Foch non tardarono a produrre un'impressione profonda nel mondo militare, per l'eleganza dell'esposizione, per l'originalità e profondità delle vedute, per la sicurezza della dottrina.

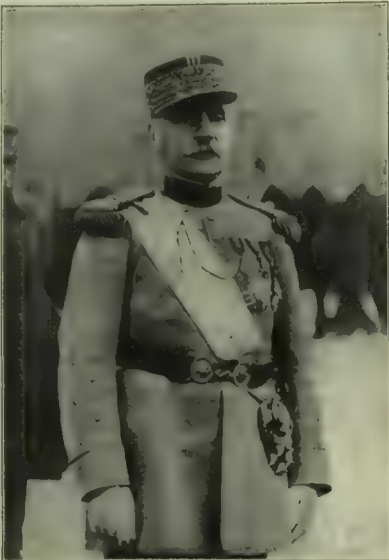
«La realtà del campo di battaglia — egli soleva dire — è che non vi si studia; vi si fa semplicemente ciò che si può mediante quello che si sa. E per poter fare qualche cosa, è necessario saper molto e bene». Convinto di tale verità, si era preoccupato egli per primo di crearsi una cultura vasta e profonda, e non soltanto militare, fin da gio-

vane «cercando di arricchire il proprio spirito — son sue parole — di tutto ciò che poteva attingere dallo spirito degli altri».

L'afiorismo, al quale egli ispirava il suo insegnamento, era sempre quello di Napoleone: «L'arte della guerra è un'arte semplice, tutta di esecuzione», ma, poiché la guerra è una crisi che non dura, come iniziarsi ad essa, come acquistare l'esperienza senza il fatto?... Due mesi: lo studio della storia e quello di casi concreti, di problemi non più possibilmente fondati sulla realtà, e non su astrazioni didattiche. Ecco il metodo. Ma sia nelle sue lezioni, sia nei due classici volumi che ne raccolgono il meglio: *Des*

riducendo a cognizioni precise o ad impiego di espedienti più o meno ingegnosi, adottati giorno per giorno, non ha che una sola risorsa per evitare l'errore ed il disastro — ma questa è sicura e seconda —, ed è il culto esclusivo di due astrazioni del mondo morale: il dovere, la disciplina; culto, d'altra parte, che richiede, per produrre buoni risultati, la dottrina ed il ragionamento».

Un'altra formidabile risorsa ebbe Foch, ma una sola volta egli vi accennò, ed è il culto qualche parola appena, senza insistervi, quasi sapesse la rarità del dono. «Coloro soltanto sono veramente felici, — egli scrisse un giorno — che sono profondamente credenti, ma essi sono molto rari...».



FERDINANDO FOCH

nato a Tarbes il 9 ottobre 1851, morto a Parigi il 20 marzo.

principes de la guerre e De la conduite de la guerre, egli non lasciò mai di dare la massima importanza al fattore morale.

Lo spirito domina sempre la materia; compariscono pure le armi più nuove e terribili sui campi di battaglia, si accumulano pure rovine nuove sulle antiche, ma l'elemento uomo, con il suo cuore ed il suo cervello, sarà sempre quello che deciderà.

La vittoria è sempre di quelli che la meritano per la loro maggiore forza di volontà e di intelligenza: *Victoire égale volonté*. E volontà ed intelligenza bisogna che siano anzitutto nei Capi, perché «l'esercito è nelle mani del Capo come la baionetta in quelle del soldato; non vale che per l'impulso che le si imprime». Grande maestro e di grande cuore, Foch si curò soprattutto di indicare ai suoi allievi il mezzo di centuplicare le forze morali, così da renderle capaci di affrontare le prove supreme. «In questa nostra epoca, chi crede di poter rinnegare tutte le forze ideali, di sdegnare ciò che si vuol definire pura astrazione, e vivere solo di realismo, di razionalismo, di positivismo, tutto

Nel 1901, imperversando la campagna anticlericale, il colonnello Foch fu mandato a comandare un reggimento, ma sei anni dopo, promosso appena generale di brigata, Clemenceau lo richiamò alla Scuola di Guerra, quale comandante. Nel 1911, quindi, passò a comandare la divisione di Chaumont; nel 1912 l'VIII Corpo d'Armata, e nell'agosto del '13, finalmente, il XX Corpo, a Nancy. Qui, dove egli aveva avuto la visione indelebile della disfatta del '70, lo colse la dichiarazione di guerra del 1914.

Incominciava la prova del fuoco. Inquadrate nella 2ª Armata (De Castelnau), il XX Corpo, dopo essersi spinto per qualche giorno in avanti, è costretto a ripiegare sulla Mosca. L'ora è grave; nel vuoto creatosi fra le armate Dubail e De Castelnau, il nemico cerca di insinuare le sue forze verso Nancy, e di schiacciare la 2ª Armata. Col suo Corpo d'Armata, logoro e decimato, Foch accorre a coprire Nancy, ed il 24 agosto passa alla controffensiva, seguito il giorno dopo dal resto dell'armata. Preso di fianco, il nemico, non ostante la sua superiorità numerica, esita, si ferma, ripiega in qualche punto... L'invasione, su questo tratto di fronte, è arrestata, e Nancy rimane inviolata: i Tedeschi non passeranno la Meurthe!

Altrove, però, le sorti della guerra volgono meno liete per la Francia: le armate del nord sono in piena ritirata, Parigi è minacciata... Joffre, nel disporsi a giocare la grande carta della Marna, chiama

a sé il generale Foch, e gli affida il comando di una nuova armata (la 9ª), da inserire tra quelle del Franchet, d'Esternay e del Langue de Cury. Siamo al 20 agosto; il 4 settembre, incomincia la grande battaglia. Nella prima fase di essa, il Foch riceve l'ordine di appoggiare sulla sinistra l'azione offensiva dell'armata del Franchet, tenendo impegnato il nemico sul resto della fronte. I Tedeschi attaccano senza posa, con vero furore; tanto che il giorno 7 Foch dice: «Poiché essi attaccano così furiosamente, è segno che le loro cose vanno male...». E resiste. Il giorno 8 è la grande giornata. Mentre gli attacchi tedeschi si rinnovano con crescente violenza, e proprio nel momento che la bilancia sembra traboccare dalla parte di Moltke, Foch invia il famoso telegramma: «*Pressé fortement sur ma droite; non centre cède; impossible de me mouvoir; situation excellente; l'attaque!*».

Lo aveva detto della «caccia»: «una battaglia non si perde se non quando si è persi moralmente d'averla perduta». Tutta la giornata dell'8 e tutto il 9 la battaglia arde, sanguinosa. Alla sera del 9, essa — è



Parigi. - La salma del Condottiero esposta sotto l'Arco di Trionfo.

matura», secondo l'espressione napoleonica; ora «la vittoria spetterà — è un altro aforisma di Foch — a colui che avrà un'ultima battaglia da gettare nella fornace quando il suo avversario non se avrà più nessuno». Foch dispone ancora di una divisione; al mattino del 16, la lancia all'attacco; contemporaneamente tutte le forze francesi avanzano; i Tedeschi ripiegano... L'11 settembre, la 9^a Armata tocca la Marna ad Épernay e Châlons. La vittoria della Marna è scritta ormai nella storia!

A quella della Marna altre prove inaspriscono di condottiero e di organizzatore non tardò ad aggiungere il Foch, prima quale comandante di un gruppo d'armate sull'Isère, ove concorse validamente ad arrestare la corsa dei Tedeschi su Dunkerque e Calais; poi, nell'offensiva di alleggerimento del giugno 1916 in Artois; e sulla Somme, infine, nella gran battaglia che, se non dette Bapaume agli Inglesi e Péronne ai Francesi, fu però per i Tedeschi il suggello sanguinoso dello scacco di Verdun.

Fin dal 30 settembre del '16, intanto, il generale Foch aveva raggiunto i limiti di età. Di questi, per un uomo come lui, si sarebbe anche potuto e dovuto non tener conto, ma... i giovani ufficiali e generali dello Stato Maggiore — quelli che il Pierrefeu, nel suo piccante *G. Q. G.*, chiama «i giovani Turchi» e che premevano ansiosi dal fondo delle colonne dell'Annuario Militare — lo definivano di già *une gloire passée*. Non si dimenticavano, certo, né i servizi che Foch aveva già resi in guerra, né il prestigio che egli aveva acquistato quale maestro di una generazione militare; nelle *conférences*, tuttavia, si andava sussurrando ch'egli era già troppo vecchio ed affaticato, che il suo pensiero molto spesso rivelava il dottrinario e le sue formule un'originalità che andava talvolta a detrimento della chiarezza; soprattutto non gli si sapeva perdonare la sua abitudine di non tollerare, né suoi Comandi, che *entourage* ristrettissimi. È noto infatti che Foch non ebbe mai Stati Maggiori completi: alla Marna, per esempio, egli non ebbe al suo fianco che tre ufficiali e le sue formule un'originalità che andava talvolta a detrimento della chiarezza; soprattutto non gli si sapeva perdonare la sua abitudine di non tollerare, né suoi Comandi, che *entourage* ristrettissimi.

E note infatti che Foch non ebbe mai Stati Maggiori completi: alla Marna, per esempio, egli non ebbe al suo fianco che tre ufficiali e le sue formule un'originalità che andava talvolta a detrimento della chiarezza; soprattutto non gli si sapeva perdonare la sua abitudine di non tollerare, né suoi Comandi, che *entourage* ristrettissimi. È noto infatti che Foch non ebbe mai Stati Maggiori completi: alla Marna, per esempio, egli non ebbe al suo fianco che tre ufficiali e le sue formule un'originalità che andava talvolta a detrimento della chiarezza; soprattutto non gli si sapeva perdonare la sua abitudine di non tollerare, né suoi Comandi, che *entourage* ristrettissimi.

gruppo di forze destinate ad agire ipoteticamente alla fronte svizzera; agì l'Invalide, ove, nominato Capo di Stato Maggiore Generale, fu essenzialmente un consigliere tecnico del Governo a Versailles, infine, ove rappresentò dapprima la Francia nel Consiglio Superiore di Guerra interalleato, divenendo poi Capo del Comitato Esecutivo.

Per Foch, comunque, il periodo della guerra veramente eroico era finito. Dopo, quando egli fu richiamato al timone della guerra, questa era diventata, più che altro, un problema di forze, e la proporzione era tutta a favore degli alleati. Perciò qualcuno, come il Gatti, poté scrivere che «la fantasia costruttrice di Foch non ebbe campo di prove reali della sua potenza, come hanno avuto i grandissimi condottieri di truppe». Avere, però, misurato esattamente la forza di resistenza degli eserciti avversari, riunito a favore degli alleati, le riserve e scelto il momento giusto per lanciarle all'assalto, guidando poi questo con mano ferma e lucida volontà, è merito non piccolo.

La situazione, nella quale gli occhi di tutta la Francia si volsero di nuovo a Foch, richiamava singolarmente quella dell'agosto 1914. L'attacco tedesco del 21 marzo 1918 fu il rude colpo che fece aprire gli occhi e tacere tutte le opposizioni: la via di Parigi era aperta, ed attraverso il vuoto aperto tra la 5^a Armata inglese e la 6^a francese Hutier precipitava le sue riserve, che si spingevano fino a Montdidier e a Noyon, a 60 chilometri dalla capitale.

Il 26 marzo, Foch fu ancora una volta incaricato di «coordinare le operazioni delle armate alleate», come già sull'Isère; pochi giorni dopo veniva nominato generalissimo delle forze interalleate sulla fronte occidentale. L'Intesa aveva finalmente un Capo; la *voilà* quello del Comando unico era alfine risolta e, per la Francia, nel miglior modo possibile.

Alla testa delle truppe, Pétain, il Capo di soldati per eccellenza, colui che, avendo iniziato la guerra al comando di una brigata di *police*, li conosceva ed amava, che parlava il loro stesso linguaggio, che dava ad essi il motto franco, incisivo, destinato a passare di trincea in trincea: *On les aura!*

Alla direzione suprema della guerra, invece, il Foch, l'uomo delle alte speculazioni spirituali, la dottrina congiunta alla volontà indomabile. L'uno preparava lo strumento che, dopo la crisi del 1917, aveva bisogno di un medico attento ed abile; l'altro l'adoperava. Ai primi di giugno i Tedeschi sono di nuovo sulla Marna, e qui Foch ritrova se stesso di tre anni prima. Ancora una volta: «*victoire égale volonté*». La volontà di Foch di contro alla volontà di Hindenburg; i Te-

deschi, il 15 luglio, passano la Marna e si spingono, ebbri di speranze, verso il sud; il 18, Mangin e Degoutte attaccano a nord, in direzione di Soissons. È il primo *rovesciamento* della battaglia. In breve, il centro tedesco è sfondato, e Hindenburg è costretto a ordinare la ritirata da quella Marna che per la seconda volta è stata fatale alle aquile germaniche. «Da questo momento — dice un soldato tedesco a un camerata alsaziano — tu cominci a ridiventare francese».

D'ora in poi, infatti, non sarà per i Tedeschi che una continua, lenta ritirata sotto la pressione insorabile di dieci armate e di cinque popoli: francesi, inglesi, belgi, americani, italiani. Non un momento Foch allenta la stretta: «La vittoria — è sempre lui che parla — è come un piano inclinato; a condizione di non arrestare il movimento, il mobile aumenta sempre la velocità». Così, la guerra fu vinta.

Un giudizio?

Non potrà dargli che la storia; oggi è troppo presto. Comunque, nel pronunciare, non farebbe velo a noi Italiani! il ricordo di qualche atteggiamento che, a guerra finita, nel Maresciallo ci spiace; il tono, ad esempio, da lui usato nella polemica, non dimenticabile, col nostro Cadorna, a proposito della parte avuta dal Maresciallo francese nelle decisioni del nostro Comando Supremo, dopo la rottura della fronte Giulia. Non aveva, già prima di lui, affermato il Mangin che «a Rome et à Rapallo Foch suggère les décisions vitales et la méthode pour les réaliser?».

Certo, anche senza tentare gli ardui e pericolosi raffronti di qualche apologeta, si può fin d'ora affermare che il Maresciallo Foch fu un grande soldato, il cui spirito superiore rappresentò la fusione più per-



Il Maresciallo Caviglia, rappresentante dell'Esercito italiano, esce dalla casa di Foch dopo aver reso omaggio alla Salma.

fetta tra immaginazione fervida ed acuta percezione della realtà, tra audacia e circospezione, tra intelligenza e sentimento. E sopravviveranno di lui, oltre il ricordo dell'azione di comando, le massime di guerra: non caduche, perché ispirate per la maggior parte ai principi eterni dell'arte difficilissima, e nella loro intima essenza confermate dalla più grande guerra che abbia insanguinato il mondo. Quasi profeticamente Egli, col suo immaginoso stile di buon meridionale, aveva scritto in testa al suo primo libro: «Queste pagine sono fuochi di pastore, accesi sulla riva tempestosa, per guidare il navigante sperduto».

AMADIO IOSTI

TEATRI

La quaresima dei russi. - La Casa di riposo degli attori. - Saluto a Ruggeri.

Per quasi tutta la quaresima l'Italia, l'Italia teatrale, è andata a scuola. Si è iscritta alle lezioni dei russi, i quali russi sono buoni maestri a detta di tutti, e a detta di più d'uno tra i critici (di quelli che godono di maggior credito, che hanno girato il mondo e si tengono al corrente sui libri e sui fogli) non soltanto sono tra i più valenti, ma sono pressoché i soli dai quali i nostri artisti di teatro possano veramente imparare. E quando si dice artisti s'intende attori, cantori, direttori, ballerini, impresari, e con loro, s'intende anche, scrittori comici e musicisti, e magari anche il pubblico che frequenta i teatri. La luce (teatrale) viene dal Nord: più in giù c'è qualche bagliore, qualche barbaglio; tra noi buio pesto.

E dunque siamo grati a questi portatori di fiacole che, solo col mostrarci quel che sanno far loro, ci insegnano quel che dobbiamo fare noi.

Qualcuno del pubblico (quel benedetto vizio di brontolare!) ha mormorato che le lezioni gli parevano fin troppo.

Sì, la settimana scorsa è capitato che, chiusa la serie dei balli della Compagnia della Rubinstein, in una medesima sera mentre si dava alla "Scala", un'opera di Rimski-Korsakov, al "Manzoni", Tolstoj, con il *Cadavere vivente* recitato dai coniugi Pitoeff, facesse concorrenza a Tolstoj del "Filodrammatici", con *Ressurrezione* recitato dalla Pavlova; è capitato anche subito dopo che a Gordin qui o lì succedessero Cécil ed Ostrowski, che ai ballerini e ai comici russi e ai canti del Volga e ai film del Volga in altro teatro, al Dal Verme, susseguisse l'Orchestra Nazionale Russa; ma tutto questo che significa?

Significa che loro possono esportare e noi dobbiamo restarcene in casa appiattiti e non vogliamo far brutta figura.

Vediamo piuttosto di profittare delle combinazioni fortunate.

Il pubblico l'ha capito subito che non era il caso di lasciarselo sfuggire, ed è successo fiducioso e gioioso a tutti questi spettacoli russi o di russi. Un poco meno ai balletti della Rubinstein. Ma la signora Pavlova al Filodrammatici seguita la sua stagione fortunatissima così come l'ha iniziata, tra festanti clamori di folla. Ci ha dato ora *L'uragano*, un capolavoro del teatro russo. (Ce lo garantisce da ogni parte come tale e ci credo senz'altro). Oggi il lavoro alla lettura pare stitico, scolorito, con poche scene delicate d'amore e di dolore, che si disperdono in sei quadri popolati di figure convenzionali, ma il canto, i suoni, la danza, le luci, la vaghezza dei costumi, l'eccellenza della recitazione riempiono i vuoti, e formano uno spettacolo magnifico dove spesso la parola è poco più che accessorio.

I Pitoeff si sono trattenuti tre sere fra noi. Alla prima recita l'annuncio di un cadavere, sia pure vivente, ha tenuto indietro qualcuno dalle navi sottili, ma alle altre due rappresentazioni s'è dovuto rimandare la gente (tra le cinquanta e le sessantamila lire in tre sere, e piuttosto sessanta che cinquanta). E il pubblico, anche quando si è annoiato, lo ha fatto con decoro, con dignità, quasi con contentezza. Oltretutto era soddisfatto di sé perché si recitava in francese, da

attori russi, eppure capiva ogni cosa. Salvoché al primo quadro del *Cesare e Cleopatra* di Shaw che fu recitato, e più mimato danzato urlato — certamente a bella posta sebbene noi non ne abbiamo capito il perché — in modo che non capisse nulla nessuno.

Il *Cadavere vivente* è un mediocre dramma, a tesi e a protagonista. Dio guardi se Tolstoj dovesse raccomandare a quello il suo nome. Paolo Giacometti lo batterebbe, perché *La morte civile* è un dramma con un ossatura di dramma e Tolstoj invece ha scritto un racconto dialogato, con qualche invettiva contro il codice e la giustizia degli uomini. Grandissimo, Tolstoj, un colosso, ma come autore drammatico, perlomeno, ignorava il mestiere. Che in teatro è poi quasi l'arte.

Altra cosa *Le tre sorelle* di Cécil, sottile opera di un novelliere che fu pure uomo di teatro, ma che alla ribalta apparisce mo-

molto, ma non credo che l'interpretazione sia la migliore, la giusta. Qualche frase sbazzina, qualche sbalzo repentino dal grottesco al drammatico, qualche birichinata e qualche smargiassata del testo, non credo giustifichino certi miagoli, certi agambetti, certi lazzi; e non giudico nemmeno opportuni e di buon gusto certi fondali come quelli della Sings. Io sono un tradizionalista, e nella tradizione comprendo anche il rispetto alle intenzioni dell'autore. Belli i costumi, sicuri e precisi gli attori tutti quanti. I nostri potrebbero imparare da loro una più severa disciplina, un miglior controllo su se stessi, una maggior cura dei particolari, una padronanza così piena delle parole... Ma i nostri hanno da lottare con difficoltà gravi perché danno troppo scarso tempo alle prove per quella smania (che solo talora è necessità) di cambiar di frequente commedia, di affrettare l'andata in scena.

Lo spettacolo complessivo che ci offrono i Pitoeff è interessante, ma se un attore nostro del valore di Pitoeff valicasse i confini per farsi giudicare noi diremmo che presume troppo di sé, perché noi abbiamo attori — specialmente attori uomini — che li valgono e li superano.

Ma è sempre bene esser cortesi con gli artisti forestieri i quali sono come gli amici che ci vengono a trovar una o due volte l'anno, e si riscontrano sempre simpatici, mentre gli attori di casa nostra sono come i nostri parenti, che se ne sanno a mente, e ci saltano sempre agli occhi, i difetti, e alle buone qualità abbiamo fatta l'abitudine, sicché quasi non ce ne accorgiamo più.

L'esotico ha sempre esercitato ed esercita sempre una grande attrattiva: tanto è vero che Luigi Bonelli, il quale ci ha dato ieri sera al Manzoni, con la compagnia Benassi-De Riso, una sua saporita caricatura, *L'imperatore*, prima si fece passar per Cécil, e come Cécil fu acclamato a Roma, e un bravo signore lo trovò tanto originale, che stampò allora: È inutile, se si vuol trovare qualche opera che prenda, che abbia un suo segno, non si può più attendere che dalla Russia.

Stavolta il russo... era di Siena.



Ludmilla Pitoeff.

(F. Cosselli)

notona e stagnante, così grigia com'è, così priva di movimento.

Nel *Cadavere vivente* Pitoeff mi parve uno di quegli attori dei quali si dice che sono "distinti", o "castigati", ma non sono mai promossi al grado superiore. Come *Cesare* fu più vario, più espressivo. Sentiamo nell'opera di Tolstoj molte canzoni: cantarono bene, intonate, quelle singare tutte vestite di nero. Zingare di cattivo umore... Non ho capito bene perché; forse per avvisarci che il dramma finisce con un suicidio. Si è voluto dare un carattere, un colore, un'atmosfera a tutto quanto il lavoro. La tendenza generale dei russi è quella, ma secondo me si sacrifica a questo desiderio di unificare, la verità e a volte la vita stessa dell'opera. La Pitoeff espressiva, graziosa con quel suo nasotto all'insk e quegli occhi che sembrano carboni e quella bocca tutta denti, ma la vocina tutta acuta e la personcina minuscola e sottile non le permettono di eccellere che in una certa limitata categoria di parti.

Cesare e Cleopatra fu rappresentato come una rivista, press'a poco come se si trattasse della *Bella Elena*. Il pubblico ci si divertì

Il Consiglio della Società Italiana degli Autori e Editori, dopo aver destinato alcuni grossi premi per l'italianità del repertorio, parte alle compagnie drammatiche che più rappresentano roba nostra, parte ai teatri dove la roba nostra più si reciti, in una successiva adunanza ha assegnato cinquantamila lire alla Casa di Riposo degli artisti drammatici, che sta per sorgere in Bologna.

Deliberazione opportuna quanto mai, anzi doverosa.

Tanti, tanti anni — più di venti — che si parla di questa Casa! I denari furono raccolti a fatica perché gli attori, che pur dovrebbero essere i più interessati a che la Casa sorgesse, versarono... con parsimonia. I più si cicala e non formiche, ed anche si può dire che a taluni di quelli che pur pensano all'inverno, più che sospirano non era possibile dare.

Una Casa di Riposo sorge a Parigi, e fu Coquelin a fonderla, per gli attori di Francia; tra noi mancava, mentre tanto più s'imponesse in quanto i nostri son tutti girovaghi, e molti non conobbero che la camera d'affitto e l'albergo. È giusto che almeno in vecchiaia si posino.

Biognerà, quando la Casa sia sorta (e pare che sarà per essere assai presto) garantire il funzionamento, e a questo si sono impegnate le Compagnie, i proprietari di teatro e i singoli attori, e biognerà di taluno



Le tre orecchie di Ciesi, nell'interpretazione della Compagnia Pitouff.

(Fot. Camerini)



L'ultimo quadro di Cesare e Cleopatra di Shaw, interpretato da Ludmilla e Giorgio Pitouff al Manzoni di Milano.



Il finale de L'uragano di Ostrowski, rappresentato dalla Compagnia di Taina Pavlova al teatro dei Filodrammatici di Milano.

(Fotografie Sellings)

che dovrebbe avvantaggiarsene e abitarla, vincere quella esitazione o quella repugnanza che nasce dal supporre di doversi rinchiusere in un ospizio o in un ricovero di mendicizia.

No, niente ospizio, niente ricovero: casa di quiete, luogo di arrivo. E non opera di carità pubblica, ma volontario contributo di compagni d'arte.

Il Podestà di Bologna ha però concesso gratuitamente il terreno ed è stato bene ispirato. Gli attori nostri si meritavano questo segno di considerazione e di gratitudine, dacché essi per molti anni sono stati i nostri ambasciatori più veri e più efficaci. In un bel libro uscito or ora, che Camillo Antona-Traversi ha dedicato a *Le grandi attrici del tempo andato*, rileggo le parole scritte da Vittorio Emanuele II a Adelaide Ristori: «La ringrazio d'aver fatto applaudire il nome dell'Italia in Francia... e le strofe pensate per lei da Alfredo de Musset che le cantò e non le scrisse: *Quelqu'un m'avait bien dit, revenant de voyage — que nous autres Français nous ne connaissions rien...*» e ripenso che questi nostri attori, anche i più modesti, ci hanno reso molti servizi gratuiti... Dirli sacerdoti, sarà un po' troppo, apostoli anche, ma difensori dell'arte e della parola italiana fino in America e con la Ristori fino in Australia, si da gran tempo. E così è giusto che si riconoscano queste loro benemeritenze, ed è naturale che questo avvenga a Bologna che era «la piazza», dei comici, la loro città prediletta di ritrovo.

Ora, dicono, Bologna ha minore inclinazione al teatro di prosa, tutta rivolta com'è ai ludi del Littorio.

Possibile?

Ma se è vero, tanto più l'onorevole Arpinati, il Podestà di Bologna che ha fatto sorgere quel Littorio che pare un'opera romana, deve aver sentito in cuore come un tremito di commozione per questi nostri messaggeri sempre vaganti ai quali anch'egli, per necessità dei tempi nuovi, aveva distolto ascoltatori plaudenti.

Pare che in aprile avremo le prime recite, qui a Milano, a vantaggio della nuova Casa. I milanesi ci accorreranno a dare non il loro obolo, ma il loro tributo. Bisogna che la Casa sorga e viva e prosperi. Bisogna che coloro i quali sognarono — i più invano — i loro sogni di gloria, possano dormirci i loro quieti sonni di pace.

Intanto la Primavera ci ha riportato, proprio tra noi milanesi, Ruggero Ruggeri che vien da Parigi dove si era attardato a vedere, a ripensare, a studiare in una sosta che agli appassionati del teatro pareva ormai troppo lunga.

Legittima la nostra volontà di risentirlo, legittima la sua di prender fiato, di guardarsi attorno, di vivere senza l'assillo della prova e della recita quotidiana.

La vita dell'attore che ogni sera ha le grandi «parti», e le grandi responsabilità da sostenere, è davvero estenuante, specie in Italia dove le vacanze degli artisti son brevi e le fatiche sono maggiori per il continuo mutarsi del repertorio.

Io mi affretto a salutare questo nostro grande artista pensoso e solitario, soave e severo che, dopo un giro breve per alcune tra le maggiori città italiane, si prepara a varcare ancora una volta l'Oceano. Non so se qualcuno fra i nostri scrittori gli abbia preparato qualche opera scenica dove possa mostrarsi in un nuovo aspetto: me l'auguro. Comunque, anche risentirlo dopo più che due anni di silenzio in quelle che furono le sue più alte affermazioni, sarà per tutti una gioia.

Bentornato, o amico nostro e delle Muse. Su il sipario: al primo sguardo che tu volgerai alla platea, tu vedrai negli occhi nostri con quanto fiducioso desiderio ti si aspettava.

25 marzo.

SABATINO LOPEZ.



I BALLETTI. - "ZAR SALTAN".

I balletti della Compagnia diretta dalla signora Ida Rubinstein non sono piaciuti. E inutile adoperare mezze parole per nascondere la verità. Non sono piaciuti non perché mancasero di attrazione le danze, le luci, i colori veduti sul palcoscenico; che anzi ci fu profusione di eleganza e di ricchezza, ma perché troppo povere di contenuto sembrarono le azioni coreografiche e troppo fastidioso dettero tante belle musiche, di grandi compositori, evitate, sciate.

Povero Bach! Avrebbe mai creduto, egli, al numero e più, di far ballare tutte quelle gambe nude? E i preludi e le fughe che scriveva giorno per giorno, si può dire, perché i suoi figlioli imparassero a suonare il clavicembalo, avrebbe mai immaginato che sarebbero serviti da trampolino a una "troupe", di virtuosi, per spiccare salti e infilzare pirouette stupefacenti? Nei suoi minuti, nelle sue righe, nelle sue sarabande che cosa voleva che ci fosse, se non la pura e semplice bellezza del pensiero musicale? Nossignore: ecco che si mischiano alla musica del *Cantor della Cappella* di San Tomaso di Lipsia, Amore e Psiche, Apollo e le Muse, Diana, le Ninfe, Minerva e i Dottori, Venere e le Grazie, Giove e Giunone, Plutone e Proserpina, Flora e Zefiro, Nettuno, Anfitrite, i Venti, i Tritoni, Bacco, i Fauni, i Satiri, le Baccanti, Marte, Vulcano, i Cerberi, le Ombre, i Demoni... e bastasse questo lungo elenco per far venire a noia il miscuglio! Invece, si presenta il compositore franco-svizzero Arturo Honegger, l'autore del *Pacific 351* (ricordate i fischi della locomotiva e il traballo dei vagoni!) e dice: "I preludi, le fughe, i minuti, le righe, le sarabande sono preta musica orchestrale; se per orchestra non le scrisse Giovanni Sebastiano Bach, forse ciò avvenne perché non ebbe né modo né voglia di farlo. Io ho modo e voglia, e mi comanda la signora Rubinstein." Non pertanto, non si potrebbe giurare che con la veste orchestrale e con l'adattamento coreografico la musica di Bach ci guadagni; anche perché non si potrebbe giurare che sia proprio bene strumentata dall'Honegger. Certi apertissimi stridimenti d'istrumenti di legno, a fiato, ti legano i denti, e certi urli d'istrumenti d'ottone ti lacerano gli orecchi.

Passiamo ad altro: con un salto di un secolo, e più, giungiamo a Borodine e al sovissimo Notturno del suo secondo Quartetto per archi, ch'è la delizia dei frequentatori dei concerti del Teatro del Popolo. (Ogni volta che si annuncia in programma accorre tanta gente da non poterla accogliere tutta.)

Noi abbiamo sempre creduto di sentire nel Notturno un sospiro canto d'amore, in uno sconfinato melanconico paesaggio. Rievocavamo, con l'immaginazione, la steppa. Errore: la signora Rubinstein ci vede una città spagnola e due corteggiatori — uno maturo e l'altro giovane — di una bellissima fanciulla che scappa, si capisce, col giovane. E poi si neghi che la musica è la più indeterminata delle arti! Dove io vedo bianco, il mio vicino di poltrona vede nero. Il maestro Nicola Tscherepnin, ben pratici di manipolazioni della musica, allora ha composto e strumentato *La Fiera di Sorokinski* sui frammenti lasciati dal Mussorgski) prende questo Notturno e ne fa tema di variazioni

più o meno gustosa, certo assai arbitraria (diventa persino un duetto per soprano e tenore), una specie di fantasia sui motivi del Notturno, anzi di "pot-pourri", poiché intercala al Notturno altra musica del Borodine; il quale Borodine è poi anche l'autore della *Serenata spagnola*; ed ecco come si viene all'unità di visione nel quadro musicale e coreografico ideato dalla signora Rubinstein ed eseguito con la collaborazione della Tscherepnin per la musica e della signora Nijinska per la coreografia.

Ma se Dio vuole, la signora Rubinstein sa offrirci il *Bolero* di Maurice Ravel. Qui non si narrano in punta di piedi storie sentimentali e gaie; qui non c'è rimangiamenti di musica fatta per altri scopi: "in una taverna spagnola — avverte il programma — si danza sotto la luce di una lampada che pende dal soffitto. Tra le acclamazioni della folla la danzatrice balza in piedi sulla lunga tavola, e i suoi seni s'animano in un crescente e avvincente ritmo."

Ti senti afferrato, scosso dall'implacabile



Nicola Rimski-Korsakov, in un ritratto di J. Ripley.

martellare di codesto ritmo e dal crescere fragoroso dei suoni: i movimenti della danza, gli atteggiamenti del corpo rafforzano lo stimolo sensuale e ti danno l'ebbrezza.

Inteso come eccitamento del senso si può consentire con questo genere di rappresentazione teatrale ch'è definita, oggi, "un vivente commento del linguaggio musicale per mezzo del gesto e della danza."

Ma intendiamoci: del linguaggio musicale primitivo, regolato dal ritmo.

Il *Bolero* di Ravel è uno stupendo balletto; ma per quest'uno così bene riuscito, quanto son mediocri gli altri balletti rappresentati nella "tournee", scaligera della signora Rubinstein. La stessa *Valzer* di Ravel, ch'è un pezzo orchestrale applaudito in concerto, a che cosa è ridotta nella figurazione coreografica?

C'è chi afferma con tenacia: deve c'è ritmo ci può sempre essere il vivente commento eccetera eccetera. Vedremo dunque domani danzare una sinfonia di Beethoven? (Sì, c'è già stato chi l'ha danzata; e poi, non s'è visto Beethoven e Chopin cantare sulla scena la loro musica?) Lasciamo andare. Sarà quel che sarà. Per ora speriamo che non ci colga tanta jattura.

Zar Saltan è l'opera della piena maturità artistica di Nicola Rimski-Korsakov. Iniziata nella primavera del 1890 fu compiuta in pochi mesi, nell'estate. Il Rimski-Korsakov contava allora cinquantacinque anni e aveva già composto la *Pokrovina*, *La notte di maggio* e *La notte di Natale*, togliendo l'argomento dal Gogol, *La fanciulla di neve*, sulla traccia del poema drammatico dell'Ostrowski, *Malda, Saiko e La fidanzata dello Zar*; vale a dire, il meglio del suo patrimonio intellettuale. Nello *Zar Saltan* non c'è l'impeto d'ispirazione della *Pokrovina*, sboccata di getto dalla fantasia del Maestro nel fiore della sua giovinezza, e non c'è la lieve e la luminosità d'espressione della *Fanciulla di neve*, ch'è il capolavoro; e nemmeno c'è il sapore leggendario di *Saiko* che, secondo lo stesso Rimski-Korsakov, può essere guardato a pieno soltanto da ascoltatori russi; bensì, nello *Zar Saltan* si può ritrovare l'aspetto del compositore nei suoi tratti più caratteristici.

Associato alla *Koutchka*, il famoso "gruppo dei cinque", (il Rimski-Korsakov vi fu ammesso, col Borodine, dopo che il Balakirev, capo riconosciuto del gruppo, ebbe legato a sé il Cui e il Mussorgski) si attiene strettamente ai precetti della legge dettata per liberare la musica russa dall'influenza straniera e ridarle spirito e materia nazionali.

Ma il Rimski-Korsakov sa affinare la conoscenza dei mezzi tecnici dell'arte assai meglio dei suoi compagni di fede, e crea l'opera, oltre che squisita per la sostanza, eletta per la forma. Solo il Mussorgski, nel "gruppo dei cinque", vince il Rimski-Korsakov con la forza del sentimento e dell'immaginazione; nell'elaborazione gli è tributario, come gli sono tributari, poi, più chi meno, gli altri tre. Per tutti, poi, il Rimski-Korsakov trova il colorito della parte orchestrale; a tal segno che l'opera dei cinque sembra, grazie all'aiuto e al consiglio di Rimski-Korsakov, l'opera di uno solo. Per conto suo, egli riesce a una saldezza di discorso melodico e armonico non mai raggiunta dai suoi compagni.

Zar Saltan è una fiaba; l'argomento è stato ampiamente narrato nel penultimo numero della nostra *Illustrazione*; non torna quindi conto di ripeterlo.

La musica di questa fiaba è fine, ingegnosa. Peccato che il Rimski-Korsakov si sia proposto un sistema ed abbia in questo modo siorzata la spontaneità della sua vena inventiva. Il sistema è quello del *leit-motif*, ossia del motivo conduttore, di preta marca wagneriana, per ciò che riguarda la costruzione del discorso musicale; e della chiara distinzione fra genere strumentale e genere vocale, tenuto il primo per musicare la parte fantastica e il secondo per musicare la parte realistica dell'opera. Ottimo sistema, se fosse riuscito al Rimski-Korsakov di collegare i due generi, fondendoli insieme e ottenendo varietà; invece egli li ha tenuti separati ed è riuscito in complesso uniforme.

Quattro atti e sette quadri: tre preludi e alcuni interludi. Il taglio degli atti e dei quadri manca di varietà. Non importa: il compositore degli splendidi poemi sinfonici: *Antar*, *Capriccio spagnolo*, *Sberazzate, La grande Praga russa*, la *Fantasia serba*, s'indovina nelle introduzioni strumentali dello *Zar Saltan* e diletta con le vivaci pennellate della sua favolozza.

Ma le gemme dell'opera sono le canzoni del popolo messe sulle labbra dei personaggi della fiaba. Il Rimski-Korsakov, giova ricordarlo, è il raccoglitore delle canzoni popolari della sua patria. Non ci sono meno

APEROL

È bene di china, rababaro e genziana
Ecce l'appetito e facilità la digestione
 Si prende come un aperitivo al sole e a dotti
 in un cuochino
 prima del pasto
S.L.F. BARBIERI-PADOVA

MANZONI E LEOPARDI
 DI GIOVANNI GENTILE

Ogni copia VENTITE LIRE

"ZAR SALTAN." DI RIMSKI-KORSAKOV ALLA SCALA



di dieci spunti di tali canzoni nello *Zar Saltan*: citiamo, per brevità, lo spunto delle sorelle maggiori nel prologo, lo spunto del vecchio nonno (ch'è uno dei gridi dei rivenduglioli di frutta), e quello delle nutrici cullanti il principe Guidon, che il Rimski-Korsakov trascrive udendolo cantare dalla nutrice dei suoi figliuoli. Inoltre, il coro solenne che accoglie il principe Guidon arieggia un tema liturgico.

Il prologo è la parte meglio riuscita dell'opera: rapido, anello, serrato. Il dialogo delle due sorelle maggiori con la vecchia Barbaricka dopo la canzonetta di quelle, la frase della sorella cadetta (una specie di Cenerentola), l'entrata di Saltan che la sceglie per sua sposa, e la scena finale si svolgono — per consentimento del Rimski-Korsakov, giudice sereno dell'opera sua — con una stretta logica musicale, e senza che l'elemento melodico, che ha perfetto rilievo nel canto delle voci, si confonda menomamente con la trama della polifonia orchestrale.

Ma anche la scena finale del primo atto, il sacrificio della Zarina e del figliuolo suo, celunniati dalle sorelle e dalla vecchia Barbaricka (l'episodio suggerisce alla memoria il lamento di Danae scacciata dal padre col piccolo Perseo, chiusa in una cassa e gettata in mare, nel frammento di Simonide), è costruita vigorosamente e riesce a commuovere. Altrettanto

dicasi dell'ultimo atto: "fèrie", che serve di chiusa efficacissima alla favola.

L'esecuzione di *Zar Saltan* fu degna di lode, nel suo complesso. Richiese una lunga e minuziosa preparazione; ma gli sforzi furono coronati da buon esito. Il merito prin-

(però esagera un poco il lato caricaturale del personaggio, specie nell'ultimo atto); piacque pure la signora Bruna Rasa, che ha voce pastosa e gradevole aspetto, mentre le signore Valobra, Corradetti, Abbrescia, Cravencio non sembrarono pienamente a posto nelle loro rispettive parti. Il tenore Melandri è certamente un cantante di pregevoli mezzi vocali; ma nello *Zar Saltan* codesti mezzi, e la sua figura, non sono forse molto appropriati per rappresentare il giovane principe Guidon. Tuttavia egli riscosse applausi e seppa dimostrarsi degno del suo buon nome.

I personaggi secondari dell'opera, impersonati dal Nesi, dal Baracchi, dal Venturini, dal Villa e dall'Azimonti, lo fecero del vecchio nonno una delle sue "macchiette", più indovinate. Queste "parti", dette "di fianco", sono davvero le salde colonne degli spettacoli scaligeri: inché ci saranno queste "parti", la Scala sarà sicura di avere ottime rappresentazioni. Gli scenari dipinti dal Marchioro e dallo Scailò, su bozzetto del Benois, sono del genere che chiameremo consueto per tutte le opere russe, e che da parecchi anni vediamo in Italia e fuori: gli stessi scenari del *Boris*, della *Kovacevina*, ecc. Se non si può più trovare niente di nuovo, andiamo pure avanti così: ci accontenteremo. CARLO GATTI.



Zar Saltan di Rimski-Korsakov alla Scala. - La scena del secondo quadro nel terzo atto. (Fot. Castagnari)

cipale va dato al maestro Ettore Panizza, che concertò e diresse l'opera con viva intelligenza e con calda passione; poi, al direttore della messa in scena, signor Sanin, e al direttore dell'allestimento scenico Caramba. Dei cantanti piacque il protagonista, Umberto Di Lelio, che ha bella voce e sa bene impersonare il grottesco Zar della fiaba;



WASHINGTON. - IL PRESIDENTE HOOVER FOTOGRAFATO INSIEME CON I MEMBRI DEL SUO CABINETTO.

In prima fila, da sinistra: Walter Brown, ministro delle Poste; James Good, segretario alla Guerra; Frank Kellogg, segretario di Stato; Hoover; Andrew Mellon, segretario al Tesoro; Mitchell, procuratore generale. In piedi, da sinistra: James Davis, segretario al Lavoro; Lamont, segretario al Commercio; Arthur M. Hyde, segretario all'Agricoltura; Charles Curtis, vicepresidente; Ray Walburn, segretario agli Interni; Charles Adams, segretario alla Marina. (Fot. Lenz)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Nuovi senatori. Aldo Castellani, Alfredo Falcioni, Lodovico Spada Potensiani, Emilio Solari.



Milano. - Il conferimento dell'ordine dei "Cavalieri del Santo Sepolcro", al Podestà marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago e alla sua consorte. - Biblioteca Ambrosiana, 19 marzo. (Fot. G. Farabola)



† Il generale francese Paolo Sarrail, morto a Parigi il 25 corrente. (Vedi Necrologio a pagina 504.)



Roma. - Una festa al reggimento *Piemonte Reale* nella ricorrenza della battaglia della Sforzesca. Cavalieri nel costume dell'epoca. (Fot. A. Rossi.)



Il dott. Francesco Saverio Fedele, nuovo direttore generale della Società Italiana degli Autori.

NOTE SCIENTIFICHE

La questione del glutine: Un errore di Justus von Liebig



Justus von Liebig

Justus von Liebig, grande chimico e benemerito iniziatore dell'applicazione della chimica alla nutrizione degli animali e delle piante — ma non si può essere grandi in tutto, — si formò l'idea che il lavoro meccanico si compie a spese della sostanza protica.

Oggi sappiamo invece che l'energia, che sostiene il lavoro, è fornita dalla sostanza ternaria — grassi e amidi —, bruciando

pressa poco come in una macchina a vapore; donde a queste sostanze il nome di energiche o dinamogene. Il materiale protico, che è quello che costituisce il congegno meccanico, ha solo un lieve consumo per il funzionamento della vita, nella misura di un attrito ben regolato; consumo che diventa eccessivo solo nel caso che dalla fatica fisiologica si passa allo strapazzo.

Il principio del Liebig, data l'autorità di chi l'aveva enunciato, non tardò a far sentire la sua influenza nella pratica della comune alimentazione. Occorreva risolvere l'organismo negli stati depressivi, prepararsi a intensi dispendi di energia? Cominciò quel periodo in cui i medici si diedero a ordinare carne, quanta se ne poteva sopportare, e tanto meglio se, per conservare il nativo vigore, veniva consumata cruda.

Non meno grave fu la ripercussione in un altro campo. Le farine sono considerate come debilitanti, e il perché sembrava evidente: perché contengono solo la miserrima cifra del 13-14 % di materiale proteico.

Biognava affrettarsi a rinvigorirle, e il mezzo che parve migliore, fu l'aggiungere il materiale azotato, scorporato dal bolognese Reccati, che si presentava nelle più favorevoli condizioni per prepararlo: il glutine. Si volle prescrivere che il titolo ufficiale dovesse raggiungere il 25 %.

A questa adozione si venne quando del glutine non si conosceva che la sua empirica natura di sostanza azotata. Ma i perfezionamenti successivi nell'analisi chimica e biologica hanno rivelato che non si poteva dare consiglio peggiore.

La molecola proteica, quella che forma il protoplasma, l'elemento vitale della cellula, viene figurata come un complesso edificio risultante dalla cementazione di pietre costruttive di varia natura, gli amino-acidi, rappresentati in proporzione decisa per ciascun tessuto.

Ora, il glutine risulta in massima parte costituito da una proteina diffettosa, la gliadina, propria dell'organismo vegetale, e che, messa a confronto con le proteine più regolari dell'organismo animale, rivela due difetti:

1°) È priva di due amino-acidi, la gliцина e la lisina.

2°) Vi entra nella proporzione eccessiva del 37 % l'acido glutaminico, che nelle proteine animali forma solo dall'8 % al 10 %.

Che cosa avviene allora nell'introduzione alimentare di quella sostanza?

Per l'assenza della lisina si è osservato (Osborne e Mendel) che l'animale riesce a restare in vita per un tempo considerevole, ma non è più capace di crescere: manca l'eccezionale allo sviluppo.

Dato l'eccesso di acido glutaminico, nella utilizzazione del glutine avviene come quando si dispone di mattoni troppo lunghi per la regolare costruzione di un muro: bisogna allontanare l'eccesso, scaricandolo a colpi di martello sotto forma di schegge.

Lo scarto è forte, poiché la gliadina è una pietra quattro volte più lunga.

Che questo scarto debba avvenire nel processo di assimilazione, è assicurato dalla prova fatta da un valente scienziato, l'Aberghalden.

Egli nutrí a lungo un cavallo con questa gliadina, e sottoposte poi ad analisi le proteine del sangue, non riuscì a trovare in esse alcuna deviazione dal tipo normale: l'organismo, nella difesa rigorosa contro le influenze che tendono a denaturarlo, aveva provveduto alla necessaria omogeneizzazione.

Dallo svolgersi di questi processi deve seguire che, introdotto un dato peso di glutine, l'organismo, per fornirne da esso i suoi protoplasmi, non potrà utilizzare che una parte del suo azoto, quello che resta dopo allontanata la scoria.

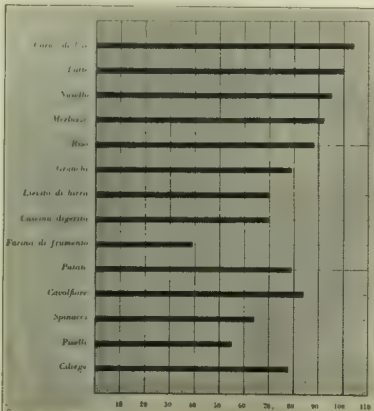
Anche questo fatto ha avuto la sua dimostrazione per gli studi del Thomas sotto la direzione di un altro uomo illustre nel campo dell'alimentazione, il Rubner.

Studiando il valore biologico di una molteplicità di materiali nutritivi, cioè la capacità del loro azoto a reintegrare le proteine dei tessuti nel loro consumo funzionale, tale autore trovò le seguenti percentuali di utilizzazione:

Carne di bue	104	Patate	70
Lattine	100	Castoreo	84
Nasello	96	Spinaci	64
Merluzzo	98	Piselli	55
Italo	88	Ciliegge	78
Granchi	79	Lievito di birra	70
Caseina digerita	70	Farina di frumento	39

Risulta il fatto impressionante che la farina di frumento ha le proteine meno assimilabili nella serie dei più comuni alimenti. E si vede insieme quanto poco opportuna sia, per una farina così diletta, ricorrere a correzioni con essa stessa, mentre molti altri materiali, animali e vegetali, offrono una scelta molto superiore per la natura meno divergente del loro costituente proteico. La scoria del 61 %, che si sviluppa, per colpa particolare del glutine, nell'uso della farina di frumento, porta con sé questi tre danni non lievi:

1°) Condanna allo sperpero un materiale di costo elevato, ottenuto col sacrificio di buone farine.



2°) Fa lavorare in pura perdita; prima, le attività del tubo digerente, e poi i meccanismi interni del ricambio.

3°) Induce nei tessuti l'ingombro di scorie azotate, tanto più temibili in paragone di quelle ternarie, per la facilità a dare prodotti velenosi. Di questo ultimo, più in particolare, in un articolo successivo.

Prof. EUGENIO CENTANNI
Direttore dell'Istituto di Patologia Generale
della Regia Università di Bologna

NECROLOGIO

Il 19 corr., a Roma, è morto il senatore Giuseppe Cirincione, che fu per molti anni titolare di oculistica all'Università di Roma. Era stato deputato per il collegio di Palermo durante la XXV e la XXVI Legislatura e apparteneva al Senato dal 1924.

A Roma, il 26 corr., il cardinale Aurelio Galli, latinista insignito, uno dei più doti presuli del Sacro Collegio. Nato a Frascati il 26 febbraio del 1866, il Galli era giunto alla Porpora da quel caratteristico ufficio della Segreteria di Stato pontificia che è il Segretariato alle Lettere latine, posto sempre assegnato a un prelato di profonda preparazione umanistica. Al fine di papa Leone XIII — altro ferratissimo latinista —, il cardinale ora



† Cardinale Aurelio Galli.

scomparso ebbe modo di far apprezzare il proprio gusto e la propria dottrina traducendo, fra l'altro, l'enciclica per la Sacra Scrittura e quella per il giubileo del Pontefice.

A Roma, il 20 corr., è morto Domenico Ciampini, scrittore e bibliofilo di chiara fama, le cui traduzioni dalle letterature slave — apparse in un periodo in cui in Italia poco si conosceva di Puskin, di Gogol, di Dostoevskij, di Tolstoj, ecc. — ebbero una funzione culturale che oggi merita d'esser ricordata. Poliglotta di pronta assimilazione, fece numerose versioni anche dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnolo e persino dal bulgare. Non tutto, s'intende, gli riuscì ugualmente bene, e le sue traduzioni, considerate dal punto di vista della fedeltà ai testi, non andarono esenti da critiche. Tuttavia, per il benemerito di preclarare cui accennavamo, la sua notorietà appare pienamente giustificata. Nato ad Aversa in provincia di Chieti nel 1855, fu insegnante in diversi Licei e quindi docente universitario. Passò poi alle biblioteche dello Stato e fu a capo, tra l'altro, della "Marciana", a Venezia, e della "Vittorio Emanuele", a Roma. Illustrò importanti e rarissimi codici, come quelli francesi, paleo-slavi e petrarcheschi. Lasciò alcuni studi su classici italiani e inglesi, diverse raccolte di novelle e parecchi romanzi. Fu critico letterario del "Popolo Romano".

A Parigi, il 23 corr., è morto il generale Paul Sarrail, ex comandante in capo delle truppe alleate al fronte macedone, già Alto Commissario della Repubblica francese in Siria. Era un buon soldato e un comandante avveduto dal punto di vista strettamente militare. Durante la battaglia della Marna, la III Armata francese — da lui guidata — ebbe ragione di quella, assai più potente, del Kronprinz tedesco. Nell'agosto del '15 gli venne affidato il comando dell'Armata d'Oriente, e circa un anno dopo quello di tutte le truppe alleate alla fronte macedone. Ma in una carica che esigeva anche qualità politiche e diplomatiche, non fece buona prova, sicché nell'aprile del '18 fu sostituito dal generale Guillaumat. Dopo la guerra, nel '24, venne nominato Alto Commissario in Siria, e anche qui una mancanza di tatto, le asprezze del suo carattere, il suo scarso fido politico portarono alla rivolta dei Drusi e al non dimenticato bombardamento di Damasco: e dopo un anno fu richiamato in patria e ricollocato definitivamente a riposo. Aveva 75 anni. (Vedi ritratto in "L'Umanità e cose del giorno".)

A Forlì, il 23 marzo, il cav. Alcide Muscolini, capo-operaio delle miniere sulfuree di Predappio, sio del Duce e Capo del Governo. Lavoratore infaticabile ed entusiasta, aveva coperto interrottamente la carica di segretario politico di Predappio.



È LA PRIMA VOLTA

nella storia delle edizioni fonografiche che un'opera venga eseguita, con nuovissimo sistema d'incisione elettrica, da un complesso eccezionale di artisti celebri, grazie ad una grande affermazione artistica ed industriale della marca di alta classe "LA VOCE DEL PADRONE"

AIDA - l'immortale capolavoro di Giuseppe Verdi - può essere finalmente ascoltata in una superba esecuzione, quale soltanto pochi importantissimi teatri potrebbero offrire.

Aureliano Pertile, Dusolina Giannini, Irene Menghini Cattaneo, Giovanni Inghilleri, Luigi Manfrini e Guglielmo Masini sono i principali esecutori dell'opera; - cori e orchestra del Teatro alla Scala; direttore dei cori: Vittore Veneziani; - Maestro concertatore e direttore: Cav. Carlo Sabaino.

Audizioni e vendita presso i nostri Rivenditori o nei nostri Negozi.

Soc. An. Nazionale del "GRAMMOFONO,"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato Tomm. Grossi)

ROMA - Via Tritone, 89 (unico negozio in Roma)

TORINO - Via Pietro Micca, 1

Opera completa
in 19
dischi
ortofonici
doppi



Prezzo: L. 627
compresi
2 Album
e relativa
Custodia

"LA VOCE DEL PADRONE"



Dipartimento Nazionale della Sanità Pubblica di Rio de Janeiro (Brasile).

LA DIREZIONE GENERALE DELLA SANITÀ PUBBLICA DELLA REPUBBLICA DEGLI STATI UNITI DEL BRASILE

La Direzione Generale della Sanità Pubblica del Brasile ha potuto affermare la sua fama nel mondo scientifico per le costanti partecipazioni ai Congressi Internazionali, ove insigni scienziati hanno discusso tesi di igiene, di profilassi e di cura di tutte le malattie epidemiche che affliggono l'umanità.

I delegati di tale Direzione, scelti fra i migliori del suo corpo scientifico, mantengono vittoriosamente quel posto di onorevole primato che hanno saputo conquistare al loro paese fra le nazioni di più alta cultura.

La sua organizzazione comprende una direzione generale e tre direzioni sussidiarie alle quali sono affidate le funzioni dei servizi sanitari nella Capitale della Repubblica e negli Stati, nei porti della estesissima costa, e, finalmente, in quelli di bonifica rurale che attingono i 30 Stati dell'Unione ed il territorio federale dell'Acre.

Sotto la giurisdizione della direzione generale, funzionano le seguenti sezioni permanenti della Capitale e degli Stati, cioè: Ispezione di Statistica e Demografia Sanitaria - Propaganda e Demografia Sanitaria - Profilassi delle malattie celtiche - Profilassi della lebbra - Vaccinazione contro il vaiuolo.

Lotta ad oltranza contro la tubercolosi - Igiene infantile - Esami endocrinologici e psicopatologici e difesa per la formazione della razza - Fiscalizzazione dei generi alimentari - Igiene industriale e professionale - Ingegneria sanitaria.

L'Ispettorato di profilassi generale delle infezioni acute trasmissibili accentra i servizi di epidemiologia; tratta, quindi, inchieste epidemiologiche e applicazione dei mezzi aggressivi e di difesa, secondo lo sviluppo della malattia, isolamento, vigilanza, disinfezione parallela al morbo, distruzione degli animali diffusori di germi, pratiche di immunizzazione. Altri elementi sono diretti alla scoperta di casi sospetti e incipienti di malattie contagiose coll'esame sistematico di co-

municanti, visite periodiche alle abitazioni collettive e ispezioni mediche nelle residenze degli alunni che stiano per più di due giorni assenti da collegi, scuole, ecc.

L'Ispettorato di profilassi possiede un moderno laboratorio, corredato di apparecchi perfezionati, e tale da fornire rapidamente tutte le analisi e gli esami che gli venissero commessi. Nel suo ospedale per le

tamento gratuito dei contagiati diretti o ereditari, e per le diagnosi dei sospetti. Un corpo d'infermieri scelti si occupa delle ammalate, particolarmente quelle denunciate come contagianti, le quali vengono sottoposte a speciale sorveglianza sanitaria. Nella capitale questo compito è affidato alla Fondazione Gaffrée-Guinle, spettando all'Ispettorato di aiutarla con il suo perfetto laboratorio sierologico di Mangueiras. Un colossale ospedale moderno, di proprietà della Fondazione Gaffrée-Guinle, provvisto di tutto il fabbisogno moderno che l'ultima parola della scienza abbia indicato e vada successivamente indicando, sarà compiuto tra breve e varrà a completare l'organizzazione tecnica contro le infezioni luetiche. Sarà un grandioso stabilimento le cui spese d'impianto, di costruzione e di apparecchiamento raggiungeranno una somma equivalente a circa 30 milioni di lire italiane, sostenute integralmente dai benemeriti fondatori.

Il problema della lebbra va risolvendosi a poco a poco con alacrità e interesse, col censimento degli ammalati, il trattamento dei comunicanti, la loro vigilanza nei dispensari e le costruzioni di lebbrosari in tutte le località del paese che ne reclamino la necessità.

Uno di essi, un lebbrosario modello, sarà costruito tra breve nelle vicinanze di Rio de Janeiro, col concorso della cooperazione privata.

Un Ispettorato speciale esercita il controllo dell'arte medica, chirurgica, ostetrica, odontologica; al suo controllo è soggetto anche il commercio dei medicinali nazionali e stranieri, specialmente questi ultimi che non possono essere importati o posti in vendita senza la previa analisi e il placet del D.G.S.P.

L'Ispettorato d'igiene infantile compie con efficacia le funzioni che gli sono attribuite in tutti i paesi di moderne organizzazioni



Dott. Clementino Fraga, direttore della Sanità Pubblica

malattie contagiose sono adottati tutti i mezzi rigorosamente tecnici che eliminano al massimo possibile i pericoli delle infezioni incrociate.

L'Ispettorato di profilassi delle malattie celtiche, al quale anche è affidata la profilassi della lebbra, estende la sua azione a tutto il territorio della Repubblica avendo distribuito da per tutto dispensari per il trat-

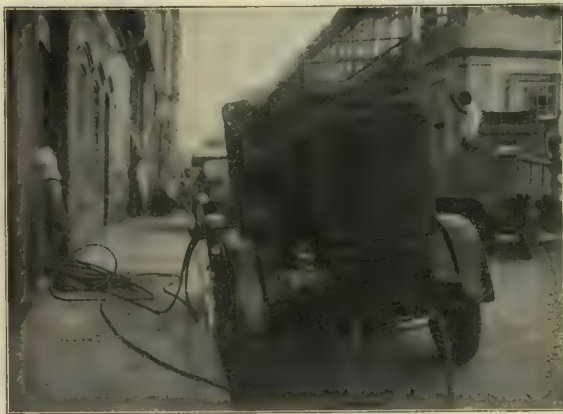
sanitarie, convenendo mettere in evidenza che la sola città di Rio de Janeiro ha ben 19 dispensari a tale scopo. A questo Ispettorato spetta la direzione dell'Asilo-Ospedale per lattanti che compie in apposito laboratorio ricerche ed analisi sulle malattie gastro-intestinali della prima infanzia. Una delle creazioni più felici del D.G.S.P. è stata quella del corpo delle infermiere della Sanità Pubblica sul tipo di quella della fondazione Rockefeller.

La Statistica Demografica Sanitaria pubblica i suoi Bollettini Sanitari settimanali mensili e annuali. Al lavoro di Educazione Sanitaria cooperano tutte le sezioni degli Ispettorati del D.G.S.P., con programmi di conferenze, opuscoli per medici e per famiglie, e altri mezzi moderni indicati per l'educazione igienica del popolo. Il D.G.S.P. ha iniziato la pubblicazione degli *Archivi della Sanità Pubblica*, rivista trimestrale di circa 300 pagine per inserirvi le pubblicazioni scientifiche dei suoi tecnici, relazioni, esposizioni ed altri documenti d'importanza su questioni d'igiene.

La Direzione Marittima e Fluviale si occupa di Polizia Sanitaria Internazionale ed Interstatale e dei servizi sanitari della marina mercantile esercitati in ogni nave da un ispettore medico. Per le misure profilattiche internazionali, dispone di 18 ispettori di porto, con ospedali di isolamento e lazzaretti nelle capitali di alcuni Stati. Il D.G.S.P. esercita le sue funzioni negli Stati, per mezzo della Direzione di Bonifica Rurale che mantiene in ogni unità della Federazione Brasiliana un servizio di lotta contro le endemie rurali: malaria, verminosi, beri-beri, ecc., e malattie cosmopolite. D'accordo col sistema costituzionale della Federazione, il servizio sanitario si fa previo accordo coi singoli governi locali, essendo il servizio tecnico di esclusiva direzione e controllo del D.G.S.P.

Dai dati esposti si deduce che i servizi d'igiene profilattica sono organizzati in modo da rispondere alle necessità della popolazione; cautelare e proteggere lo sviluppo della razza in questo paese nuovo che ha bisogno specialmente della salute degli abitanti.

La "più bella campagna" combattuta dal



Sistema di disinfezione nei canali di spurgo.

D.G.S.P. è stata quella iniziata nel 1903 contro la febbre gialla, e la più grande vittoria riportata sopra il terribile morbo si ebbe quando nel 1908 il dott. Osvaldo Cruz, dopo un attacco durato 5 anni, poté dichiarare debellata l'epidemia che dal 1865 affliggeva la città con una percentuale di vittime che nei periodi di maggiore intensità raggiungeva quotidianamente il 20% della popolazione. Da allora rimase appena qualche traccia a manifestazione endemica nell'estremo nord del Paese e in certe località che, anche pochi mesi o sono, erano sotto il controllo sanitario della Commissione Rockefeller.

Come si vede, le attuali responsabilità del Dipartimento Generale della Sanità Pubblica del Brasile, vuoi per l'aumento dei servizi ad esso connessi, vuoi per l'allargamento sempre crescente della sua sfera d'azione su località anche molto distanti e di difficile

accesso, implicano per il capo di quel dipartimento molto lavoro e attenta vigilanza. Le sue funzioni richiedono, oltre a doti di capacità e di cultura superiore, anche attributi speciali di fermezza e di energia, di oculatezza e di opportunità, di freddezza e di decisione, affinché l'effetto scientifico della sua attività resti coordinato alla disciplina generale e ai singoli organismi, senza titubanze e senza debolezze.

Questo paese ha sempre vantato scienziati distinti e professionisti abilissimi, dal celebre Osvaldo Cruz, lo scienziato che creò ed affermò l'Istituzione, fino al dott. Clementino Fraga, attuale direttore. Il dott. Clementino Fraga non ha meriti inferiori ai suoi predecessori, possedendo una cultura scientifica che molte celebrità mediche gli possono invidiare. Egli, che non ha ancora raggiunto i cinquant'anni, ottenne la laurea in scienze medico-chirurgiche nel 1903, proprio nell'anno in cui il suo grande e compianto predecessore iniziava l'accanita campagna contro la febbre gialla.

Nel 1910 fu nominato docente nella più antica e rinomata Facoltà di Medicina del Brasile, quella di Bahia, dove egli aveva compiuto gli studi. Appassionato e studioso, estese in breve la sua clinica, emergendo nel concetto del pubblico e nella stima dei colleghi.

Sempre al corrente di tutti i progressi delle scienze mediche, mantenne contatti culturali con parecchie celebrità, presentando per conto proprio tesi importantissime a vari Congressi Internazionali, che gli acquistarono meritata notorietà. Nei centri scientifici d'Europa e specialmente d'Italia, il suo nome sta tra quelli dei più pazienti e abili indagatori dei fenomeni patologici, della loro genesi, della loro profilassi e della loro terapia. Dalla Facoltà di Medicina di Bahia, nel 1935 fu trasferito a quella di Rio de Janeiro. Per i suoi meriti e per le sue doti di organizzatore mirabile e disciplinato e di scienziato, Washington Luiz, assumendo la Presidenza della Repubblica, lo volle alla direzione del Dipartimento Generale della Sanità Pubblica, complessa organizzazione che Osvaldo Cruz diresse autorevolmente durante la sua utilissima esistenza.

Zingaro.



Sistema di disinfezione a base di solfo.

NOTTE DI PASQUA racconto di ANTON CECOF

Io mi trovavo su una riva della Goltvè e aspettavo la chiatta dalla riva opposta. La Goltvè, in tempo normale fiumicello di media grandezza, silenzioso e malinconico, che riluce modestamente tra fitte canne, si distendeva ora davanti a me come un vero lago. Le prorompenti acque primaverili avevano invaso ambe le rive e, spingendosi lontano, sommerso orti, praterie e paludi, di modo che non era raro incontrare, solitari emergenti sulla superficie delle acque, piroppi e cespugli, simili, nell'oscurità, a rupi severe.

Il tempo mi sembrava magnifico. Era buio, ma pure scorgevo gli alberi, l'acqua, la gente... La terra era rischiara da stelle, disseminate senza interruzione per tutto il cielo. Non ricordo di aver mai veduto tante stelle. Alla lettera non rimaneva spazio dove affondare un dito. Ve n'erano di grosse come uova d'oca e di minute come semi di canapa... Per prender parte alla festa erano uscite tutte fino all'ultima in cielo, dalle più piccole alla più grande, limpide, rinnovellate, radiose, e tutte fino all'ultima scintillavano dolcemente coi loro raggi. Il cielo si rifletteva nell'acqua; le stelle si bagnavano nella cupa profondità, e tremavano insieme all'onda leggera. L'aria era tepida e silenziosa... Lontano, sull'altra riva, nelle tenebre impenetrabili, ardevano confusamente alcuni fuochi d'un rosso vivido...

A due passi da me si disegnava il profilo d'un mugik con un alto cappello e un grosso nodoso bastone.

— E un bel pezzo, però, che non c'è la chiatta! — dissi io.

— E sarebbe ormai l'ora che venisse — mi rispose il profilo.

— Anche tu l'aspetti?

— No, io così... — il mugik sbadigliò. — Aspetto la luminaria.

Avrei voluto venire, sì, ma confesso che non ho i cinque copecki per il passaggio.

— Te li darò io.

— No, mille ringraziamenti... Piuttosto con questi cinque copecki metti per me una candela al monastero... Sarà più vantaggioso, e io rimarrò qui. Eh, ma di' un po', la chiatta non si vede! Si direbbe affondata!

Il mugik si portò proprio vicino all'acqua, s'attaccò al canapo e gridò:

— Jerónim! Jerónim!

Come risposta al suo grido, giunse dall'altra riva il suono prolungato d'una grossa campana. Un suono pieno, basso, come

quello della più grossa corda del contrabbasso. Parve un rantolo delle stesse tenebre. Nello stesso momento s'udì un colpo di cannone. Rintonnò nell'oscurità e andò a morire lontano dietro le mie spalle. Il mugik si tolse il cappello e si segnò.

— Cristo è risorto! — disse.

Non erano ancora svanite le note del primo suono di campana, quando se ne udì un altro, e poi immediatamente un terzo, e le tenebre si riempirono d'ininterrotti trepidanti clamori. Presso ai fuochi rossi se ne accesero di nuovi, e tutti insieme cominciarono a oscillare, scintillando iniechi.

— Jerónim-i! — risuonò un grido sordo e strascicato.

— Gridano sull'altra riva — disse il mugik. — Vuol dire che la chiatta non è neanche di là. S'è addormentato il nostro Jerónim.

I fuochi e il suono vellutato della campana attiravano verso di loro... Io cominciavo a perdere la pazienza e ad agitarmi, ma ecco, alla fine, scrutando l'oscura lontananza, che scorsi qualche cosa di molto somigliante a una forca. Era la chiatta attesa da tanto tempo. Avanzava così lentamente che, senza il progressivo disegnarsi dei suoi contorni, si sarebbe potuto credere che fosse immobile, o si movesse verso l'opposta riva.

— Presto! Jerónim! — gridò il mio mugik. — Il bärin attende!

La chiatta s'accostò alla riva, oscillò un poco e si fermò cigolando. Vi stava dentro, attenessi al canapo, un uomo alto, in tonaca da frate e berretto conico.

— Perché sei stato tanto? — domandai, saltando nella chiatta.

— Perdonatemi, in nome di Cristo, — mi rispose dolcemente Jerónim. — C'è nessun altro?

— Nessuno...

Jerónim s'afferrò con ambo le mani al canapo, s'incurvò in punto interrogativo e si mise a tirare. La chiatta cigolò e si mosse. Il profilo del mugik dall'alto cappello s'allontanava lentamente da me, dunque la chiatta navigava.

Jerónim presto si raddrizzò e si mise a manovrare con una mano. Tacevamo e guardavamo la riva verso la quale si vogava. Laggiù era già cominciata "la luminaria", che aspettava il mugik. Proprio sulla linea dell'acqua, simili a enormi bracieri, ardevano delle botti di catrame. I loro riflessi di porpora, come quando si alza la luna, strisciavano in fasci lunghi e larghi incontro a noi.

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

Vanto ed onore

dell'Industria Nazionale la Pastina Gelatinosa "Gaby",
precorre di cent'anni i prodotti similari.

Per la sua specialissima composizione, garantita esente da glutine aggiunto, essa ha
posto una pietra miliare tra le vecchie e le nuove teorie scientifiche e tra i vecchi
ed i nuovi prodotti.

"Gaby," PASTINA GELATINOSA

"Alimento perfetto," per bambini,
vecchi, ammalati e convalescenti.

Le botti fiammeggianti rischiavano il loro proprio fumo e le lunghe ombre della notte che si muoveva il vicino. Ma più lontano, dalle parti dietro di loro, di dove proveniva il suono vellutato, c'era la stessa nebbia opaca e nera... A un tratto, fendendo le tenebre, s'innalzò verso il cielo, come una fuffuccia d'oro, un razzo: descrisse una curva e, come se si fosse spezzato contro la volta celeste, si disperso in un crepitio di scintille.

Proveniente dalla riva s'udì un clamore simile ad un lontano urrà.

— Com'è bello! — disse.
— Non si può neanche dire! — sospirò Jeronim. — Una notte simile, signore! In un altro momento non si farebbe neanche attenzione a un razzo, ma in questo giorno qualunque inezia ci rallegra. Ma voi di che posto siete?

Gli dissi di dove ero.
— Ah, ecco... Sì, oggi è un giorno di gioia... — proseguì Jeronim con una debolezza e ansimante voce di tenore, come quella d'un convalescente. — Si rallegrano il cielo, la terra e gli inferi. Fa festa ogni creatura. Però ditemi, mio buon signore, perché l'uomo, anche nella più grande gioia, non può dimenticare le sue affezioni?

Mi parve che questa inattesa questione m'inviasse a una di quelle "interminabili" conversazioni edificanti che amano tanto i monaci disoccupati e presi dalla noia. Io non mi sentivo molto disposto a discorrere e perciò domandai soltanto:

— E cos'è che v'affligge, padre?
— Nulla di particolare: quello che affligge tutti gli uomini, vostra signoria, mio buon signore; ma oggi è avvenuta nel monastero una grande sventura: proprio durante la messa, al Vangelo, è morto l'arcidiacono Nicolai.

— Ebbene, questa è la volontà di Dio! — disse io, imitando il tono dei monaci. — Tutti dobbiamo morire. Secondo me, voi dovrete invece rallegrarvi... Si dice che chi muore la vigilia o il giorno di Pasqua vada diritto, immancabilmente, in paradiso.

— Questo è vero.
Ci chetammo. Il profilo del mugik dall'alto cappello s'era confuso con i contorni della riva. Le botti di catrame ardevano sempre con maggior forza.

— La Scrittura ci mostra chiaramente la vanità del dolore; anche la riflessione... Jeronim ruppe il silenzio. — Ma perché l'anima è afflitta e non vuole ascoltare la ragione? Perché vien voglia di piangere amaramente?

Jeronim si strinse nelle spalle, si volse verso di me e aggiunse prontamente:

— Se fossi morto io, o fosse morto un altro qualunque, non si sarebbe forse neanche notato, ma è Nicolai che è morto! Non

un altro, ma Nicolai! E persino difficile immaginare che egli non è più al mondo! Io sono qui sulla chiazza e mi sembra sempre d'udir la sua voce dalla riva. Perché non avessi paura sulla chiazza, veniva sempre sulla riva, e mi chiamava. Si levava dal letto apposta per questo. Anima buona! Dio mio, com'era buona e caritatevole! Neanche una madre per certi può fare quello che ha fatto per me Nicolai. Signore Iddio, abbi pietà della sua anima! Jeronim s'afferrò al canapo ma si volse tosto di nuovo verso di me:

— E quale luce d'intelligenza, vostra signoria! — disse con voce canora. — Che lingua armoniosa è dolce! Proprio come ora, ecco, quando si metteranno a cantare Matutino: "O voce amabile! Oh, la tua voce più dolce! Oltretutto a tutte le altre qualità umane egli aveva ancora un dono straordinario.

— Quale dono? — domandai.
Il monaco mi guardò attentamente e, come se avesse la convinzione di potermi affidare un segreto, si mise a ridere allegramente.

— Aveva il dono di comporre le laudi... — disse. — Un vero prodigio, signore! Rimarrete stupefatto, signore, quando vi spiegherò! Il nostro padre archimandrita è di Mosca, il viceprior è uscito dall'Accademia di Kazan; ci sono da noi dei monaci-preti intelligenti, ci sono degli anziani, ma ditemi, per favore, perché nessuno di questi è stato capace di comporre, e Nicolai, un semplice monaco, un monaco-diacono, senza istruzione, senza neanche un esteriore apparente... eppure componeva! Miracolo! Un vero miracolo!

Jeronim batté le mani l'una contro l'altra e dimenticandosi affatto del canapo proseguì con entusiasmo:

— Il padre viceprior è imbarazzato a comporre le prediche; quando scrisse la storia del monastero, tormentò tutta la comunità e andò in città una decina di volte; e Nicolai componeva le laudi. Le laudi, capite! Son tutt'altra cosa che le prediche o le storie!

— Ma forse che le laudi sono difficili a comporre? — domandai io.

— Sono di una gran difficoltà... — Jeronim dondolò il capo. — La saggezza e la santità qui non servono a nulla se Dio non v'ha concesso il dono. I monaci incapaci di comprendere, giudicano che basta solo conoscere la vita del santo di cui si vuol scrivere e conformarsi con le altre laudi esistenti. Ma questo, signore, non è giusto. Certamente che chi compone la laude deve conoscere la vita del santo fino in fondo, fino negli ultimi minuti particolari. E come pure bisogna conformarsi con le altre laudi, e saper di dove incominciare e ciò che si deve dire. Per darvi un

pulire... pulire... pulire...

ecco ciò che un dentifricio deve fare e che il Colgate fa...

Quando un dentifricio pulisce veramente, non deve fare alcuna altra cosa... Sostanze medicinali, antisettici violenti, irritanti, abrasivi sono perfettamente inutili. I dentisti affermano che un buon dentifricio non deve essere medicamentoso, ma assicurare una perfetta pulizia.

La schiuma prodotta dal Colgate è quanto di meglio si potesse trovare per pulire i denti: essa li rende candidi e lascia la bocca freschissima, senza recare alcun danno anche a chi ne faccia uso per tutta la vita. Quando vi pulite i denti con la pasta Colgate, gli elementi che la com-



Prezzo Lire 6

pongono formano una schiuma la quale penetra fra i denti, ne raggiunge le parti meno accessibili e rinforza le gengive, purificando la bocca intera.

Le ricerche e le prove continue, condotte secondo le più moderne teorie, non sono ancora arrivate a trovare un mezzo per la pulizia dei

denti superiore al Colgate. Basterà una breve esperienza a persuadervi: perciò vi offriamo gratuitamente un tubo di pasta dentifricia Colgate sufficiente per dieci giorni. Spediteci subito il tagliando unito con UNA LIRA in francobolli a rimborso di spese postali.

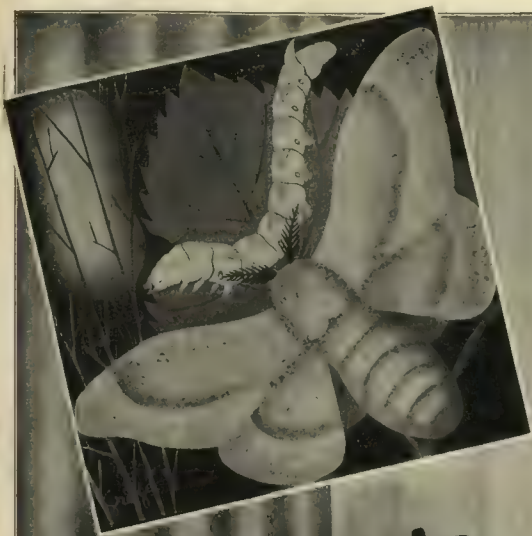
Il vostro fornitore sarà ben lieto di mostrarvi l'assortimento dei saponi e dei prodotti per toilette Colgate, noti per le loro qualità superiori fino dal 1886.

Spett. S. A. PALMOLIVE
40, Via Cerva - MILANO

Vi unisco Lire UNA in francobolli e vi prego di spedirmi gratuitamente un tubo di Pasta Dentifricia Colgate.

Nome _____
Indirizzo _____

Cashmere Bouquet
Sapone e Talc
Charmis Cold Cream
Mistage Vanishing Cream
Sapone
per Bagno Colozal
COLGATE



**Signora,
per
la vostra biancheria
e per
i vostri vestiti
di primavera.**

**le
tele di seta naturale**
avranno sempre la vostra preferenza.

**Morbide e luminose,
piacevoli da indossare in
ogni stagione,
esse sono di insuperabile resistenza
all'uso
e alla lavatura.**

**Esigete la seta naturale.
Realizzerete sempre una economia
e non avrete mai
spiacevoli sorprese.**

esempio, il primo versetto di una laude comincia sempre con la parola il "prescelto" o l'"eletto". La prima ripresa sempre con la parola "angiol". Nella laude al Dolcissimo Gesù, se v'interessa, si comincia così: "Angiol creatore e signore delle forze"; nella laude alla Santissima Madre di Dio: "L'angiol annunciatore fu inviato dai cieli"; in quella a San Nicola Taumaturgo: "Angiol di forma e terrestre nella sostanza", ecc. Si comincia sempre con "angiol". Non si può fare a meno, naturalmente, di conformarsi ai modelli, ma l'importante non è la vita del santo, né la conformità con i modelli, ma la bellezza e la soavità della composizione. Bisogna che tutto, nella concisione, sia proporzionato e giusto in ogni particolare. Bisogna che in ogni linea ci sia delicatezza, affabilità, tenerezza, che non ci sia neanche una parola rozza, dura o sconsigliata. Bisogna scrivere in modo che chi prega si rallegri nel suo cuore e pianga, e sussulti col pensiero e trepidi. Nella laude alla Santissima Madre di Dio vi sono queste parole: "Rallégrati, o altezza inaccessibile agli umani pensieri; rallégrati, profondità invisibile agli stessi sguardi degli angiol!", In un altro luogo della stessa laude è detto: "Rallégrati, albergo dai frutti luminosi di cui si nutrono i credenti; rallégrati, albergo dal fogliame alla cui ombra benedetta si raccolgono le moltitudini".

Jerónim, come atterrito da qualche cosa e vergognoso, si coprì il viso con le mani e acce la testa.

— Albergo dai frutti luminosi... Albergo dal fogliame alla cui ombra benedetta... — mormorò. — Trovare delle espressioni simili! Che il Signore dia una simile capacità!... Riunire, per la concisione, molti vocaboli e concetti in poche parole, e come questo raggiunge in lui la fluidità e l'esattezza in ogni particolare! "Vera lampada, dispensatrice di luce...", è detto nella laude al Dolcissimo Gesù. "Dispensatrice di luce". Parole come queste non si trovano né nei discorsi, né nei libri; le ha inventate lui, le ha trovate nella sua mente! Oltre alla fluidità e alla vivacità di parola, mio signore, occorre ancora che ogni strofa sia ornata in tutti i modi; che vi siano fiori, e lampi, e il vento, il sole, e tutte le cose del mondo visibile... E bisogna collocare ogni esclamazione giusto nel punto in cui risulti naturale e leggera all'orecchio. "Rallégrati, bianco giglio fiorito del paradiso!", è detto nella laude a San Nicola Taumaturgo. Non è detto semplicemente: giglio del paradiso, ma "giglio fiorito del paradiso". Così è più scorrevole e più dolce per l'orecchio. Così appunto la compose Nicolai! Proprio così. Ma non vi posso neanche esprimere come componeva!

— Sì, in questo caso è triste che sia morto... diss'io. — Però, padre, vogliamo un poco, se non saremo in ritardo...

Jerónim si riscosse e corse verso il canapo. Sulla riva comin-

ciarono a suonare tutte le campane a diatesi. Probabilmente la processione doveva esser già uscita dal monastero, giacché ora tutto lo spazio oscuro dietro le botti di catrame era copioso di luci mobili.

— Nicolai ha stampato le sue laudi? — domandai a Jerónim.
— Ma come stampare? — sospirò egli. — Sarebbe stato del resto anche ridicolo. A che scopo? Da noi, nel monastero, nessuno se ne interessa. Non piacciono. Si sapeva che Nicolai scriveva, ma nessuno vi faceva attenzione. In oggi, signore mio, i nuovi scritti non sono apprezzati da nessuno!

— Si hanno forse delle prevenzioni contro di loro?

— Precisamente. Se Nicolai fosse stato un anziano, allora forse i padri avrebbero avuto della curiosità, ma egli non aveva ancora quarant'anni. C'era chi si rideva di lui e persino reputava peccato le sue laudi.

— Ma allora perché scriveva?

— Così, soprattutto per suo conforto. Di tutti i padri io solo leggevo le sue laudi. Andavo da lui di nascosto acciocché gli altri non s'accorgessero, ed egli era felice del mio interesse. Mi abbracciava, mi lasciava i capelli, mi chiamava con nomi carezzevoli, come un bambino. Chiudeva la cella, mi faceva sedere accanto a lui e ci si metteva a leggere senza fine...

Jerónim lasciò il canapo e si avvicinò a me.
— Noi eravamo due intimi amici — mormorò, guardandomi con degli occhi luccicanti. — Dove era lui ero anch'io. Se io ero assente egli s'annoiava. E mi amava più di tutti, e questo perché le sue laudi mi facevano piangere. A ricordare queste cose mi commuovo! Ora io sono, volere o no, come orfano. Sapete, nel nostro monastero tutti son buoni, gentili, pii, ma... non c'è in nessuno né sensibilità, né delicatezza. Tutti sono come gente di bassa estrazione. Tutti parlano a voce alta, battano i piedi quando camminano, sono rumorosi, tossiscono, ma Nicolai parlava sempre a bassa voce, carezzevole, e se per caso notava che qualcuno dormiva o pregava, gli passava davanti senza far più rumore d'un moscerino. Aveva un viso dolce e compassionevole...

Jerónim sospirò profondamente e s'afferrò al canapo. Ci avvicinavamo di già alla riva. Uscendo direttamente dalle tenebre e dal silenzio del fiume, avanzavamo gradatamente entro il cerchio incantato pieno di fumo soffocante, di luci crepitanti e di fragore. Si vedeva ormai chiaramente la gente muoversi vicino alle botti di catrame. Lo sfavillio dei fuochi dava alle faccie rosse e alle strane figure un'espressione quasi fantastica. Riempiendone talora in mezzo a loro, immobili, delle teste di cavallo, proprio come se fossero state di rame fuso.

Perché
vincolarvi in
2 per dellare la
v/corrispondenza



Ediphone

P. CASTELLI DELLA VINCA
VIA F. CAVALLOTTI, 2 - MILANO
FIERA CAMPIONARIA:
PALAZZO FORNITURE D'UFFICIO: STANDS 810, 812, 840, 842.

VOLETE LA SALUTE?



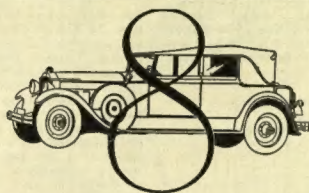
Squisito liquore tonico ricostituente

Non lasciatevi allietare dal basso prezzo!
Preferite sempre il vero prodotto "BISLERI", l'unico
che abbia saputo guadagnarsi il favore di tutto il mondo.

A tavola, bevete:

ACQUA NOCERA-UMBRA
(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.



È noto come sia difficile saper unire Arte e Scienza. Mentre la Scienza ha come base indiscutibile la precisione, l'Arte se troppo meticolosa, perde i suoi pregi maggiori. Una perfetta automobile può essere la felice combinazione di Scienza ed Arte.

Nella costruzione della Packard, la Scienza ha dettato le sue leggi per la precisione di ogni parte meccanica, mentre l'Arte ha suggerito per la carrozzeria una linea elegante e distinta.

Ecco quindi una macchina scientificamente perfetta, all'unisono con un magnifico lavoro di carrozzeria. Orgoglio di ingegneri ed artisti.

“Domandate a chi ne possiede una”

P A C K A R D

Concessionari Generali per l'Italia:

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI SOCIETÀ ANONIMA

VIA VIVAIO, 8 - MILANO

ROMA
L. VAGNARELLI
VIA FLAVIA, 4-6

GENOVA
AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI
PIAZZA BRIGNOLE, 21-22 R



Aquascutum
EST. 1851



REGENT STREET, LONDON, W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

GRATUITAMENTE

**1000 STAZIONI di T.S.F.
1000 FONOGRAFI**



saranno distribuiti

dai nostri stabilimenti, a titolo di propaganda per il lancio della nostra marca, ai lettori de *L'Illustrazione Italiana* che si uniformeranno alle nostre condizioni fornendoci la soluzione del seguente

CONCORSO:

Sostituire i punti con lettere sì da formare il nome d'un antico generalissimo italiano: C

Inviare il vostro risposta, in una busta che rechi il vostro indirizzo agli

STABILIMENTI INOVAT

(Servizio GO-4)

29, rue du Vieux-Pont-de-Sèvres à Boulogne-Billancourt (Seine)

— Ora canteranno l'Uffizio di Pasqua... — disse Jeronim — senza Nicolai nessuno lo penetrerà a fondo... Non c'era per lui niente di più dolce che quest'ufficio. Penetrava in fondo a ogni parola! Voi assisterete alle funzioni, signore; seguite bene il canto, vi rapirà l'anima!

— Ma voi forse non verrete in chiesa?

— Impossibile, signore, debbo far passare la gente...

— Ma non vi daranno il cambio?

— Non so, avrebbero dovuto già darmi il cambio verso le dieci, ma ecco, vedete, non l'hanno fatto! E si capisce che sarei voluto venire in chiesa...

— Siete monaco?

— Sissignore... Ossia, sono novizio.

La chiazza urtò contro la riva e si arrestò. Io pagai cinque copeck a Jeronim per il passaggio e saltai a terra. Nello stesso momento una *telegha* cigolante, condotta da un ragazzo e dov'era una donna addormentata, entrò nella chiazza. Jeronim, che i fuochi coloravano debolmente, s'appese al canapo, s'incurvò e si staccò dalla riva...

Io feci alcuni passi nella fanghiglia, ma proseguì oltre per un soffice sentiero tracciato di fresco. Questo sentiero conduceva verso il cupo portone del monastero, simile a una voragine; attraverso nuvole di fumo, una folla disordinata di gente, di cavalli sciolti, di *teleghie*, di vetture. Su tutto questo mondo, che gridava, nitiva e strepitava, guizzavano luci di porpora e le ondeggianti ombre del fumo... Un vero caos! In questa ressa si trovava ancora il posto per scaricare un piccolo cannone e vendere *pràniki*.¹ Al di là del muro, entro la cinta, regnava una non minore agitazione, ma si osservava più ordine e regola. L'aria odorava di ginepro e di balsamo. Si parlava ad alta voce, ma non si udivano né risa né clamori. Presso i monumenti funebri e le croci si stringevano, gli uni appresso gli altri, coloro che recavano i Pan di Pasqua e le altre cose a benedire. Molti di loro, venuti di lontano, si vedeva, erano ora stanchi. Sulle lastre di ghisa distese in linea per terra fra il portone e l'ingresso della chiesa correvano affannati dei giovani novizi battendo sonoramente gli stivali. Anche sul campanile si faceva chiasso e si gridava.

— Che notte emozionante! — pensavo. — Com'è bello! — Si sarebbe voluto vedere l'agitazione e l'inno in tutta la natura, cominciando dalle tenebre della notte e finendo alle lastre di ghisa, ai monumenti, alle croci e agli alberi, sotto ai quali si dimenava la gente. Ma in nessuna parte l'eccezione e l'agitazione si face-

¹ Sorta di biscotti, generalmente in forma di massellone e di stello, di farina intrisa con miele e melassa, d'uso molto comune nelle campagne di Russia, specie nelle festività.

vano sentire come in chiesa. Alla porta si svolgeva l'incessante lotta del flusso e riflusso. Gli uni entravano, gli altri uscivano e subito ritornavano per sostare un poco e poi di nuovo rimettersi in moto. La gente andava qua e là, da un posto a un altro, girando e come se cercasse qualcosa. L'ondata, partendo dall'ingresso, percorreva tutta la chiesa, portando lo scompiglio fra nelle prime file dove stavano le persone di riguardo e posate. Non si poteva neanche parlare di preghiera concentrata. Nessuno pregava affatto, ma regnava qualcosa come una fanciullea incosciente gioia ininterrotta, in cerca di un pretesto soltanto per poter esplodere fuori e effondersi in un qualunque gesto, fosse pure per dimenarsi o sospingersi senza riguardi. La stessa insolita agitazione colpiva l'occhio anche nell'ufficio pasquale. La Porta Santa¹ di tutti gli altari è spalancata, fottano nell'aria intorno ai candelabri sparse nuvole d'incenso; dovunque guardi, da per tutto fuochi, bagliori, sfavillii di ceri... Non si leggono uffizi di sorta; il canto affannoso e allegro non s'interrompe sino alla fine. Dopo ogni inno del canone il clero muta di pianeta e esce per benedire, e ciò si ripete quasi ogni dieci minuti.

Io non riuscii a trovare un posto, ch'è un'ondata, investendomi di fronte, mi respinse indietro. Passò innanzi a me un diacono alto e robusto con un lungo cero rosso; dietro di lui s'affrettava col turibolo un canuto archimandrita in mitra d'oro. Scomparsi che furono, la folla mi spinse nuovamente al posto di prima. Ma non passarono dieci minuti che una nuova ondata m'investì, e di nuovo apparve il diacono; questa volta veniva dietro di lui il Padre viceprete, quello stesso che, secondo le parole di Jeronim, aveva scritto la storia del monastero. Confuso con la folla e come preso dalla generale gaia eccitazione, io provavo un indicibile riamarico pensando a Jeronim. Perché non gli avevano dato il cambio? Perché non mettere alla chiazza qualcuno meno sensibile e meno impressionabile di lui? «Alza gli occhi intorno a te e mira, Sione... — si cantava nel coro — oggi sono venuti verso di te, come verso un astro illuminato da Dio, da occidente, da settentrione, dal mare e da oriente i figli tuoi...»

Io osservavo i visi. Appariva su tutti una viva espressione di tripudio; ma non c'era una sola persona che ascoltasse e cercasse di penetrare il senso di ciò che si cantava, non c'era nessuno cui il canto «rapisse l'anima». Perché non si dava il cambio a Jeronim? Io me lo raffiguravo umile, in piedi, in un posto qualunque presso le mura, inclinarsi e afferrare avidamente la bellezza delle sacre parole. Tutto ciò che ora strisciava rapido dinanzi alle orec-

¹ La porta centrale delle *iconostasi*, che si apre solo nelle grandi solennità, fra cui appunto la Pasqua.



I dischi "FONOTIPIA", e "ODEON",
della "CAVALLERIA RUSTICANA",
incisione elettrica "VEROTONE",
senza fruscio:



5100 e - O Lola - Addio alla madre (ten. Barbieri)
540 u - Introduzione e Coro (Coro della Scala)

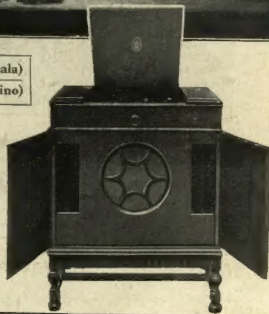
522 u - Intermezzo (Orchestra della Scala)
7657° - Fantasia (Orch. Opera di Berlino)

eseguiti sull'apparecchio

PANTOPHONE

danno la sensazione di udire nella sua effettiva intensità col reale volume la risonanza dell'orchestra, degli artisti, dei cori, permettendo per la chiarezza e potenza dell'esecuzione di distinguere il suono di ogni voce, di ogni strumento. È UN APPARECCHIO ELETTRICO nel quale il principio del fonografo è stato accoppiato a quello del Radio amplificante e che sostituisce perfettamente l'orchestra nei grandi ambienti e nelle sale spaziose.

Via Palazzi, 19, MILANO - Edizioni FONOMECCANICHE Carish S. A. - MILANO, Via Moravigli, 7



SAN REMO

La città dei fiori
La città del sole

CASINO MUNICIPALE

APERTO TUTTO L'ANNO

*"I più forti mas-
simi del mondo,"*

Pub. Wallace - Paris.

CONCORSO IPPICO (30 marzo-7 aprile) - Riduzioni ferroviarie del 50% da tutte le stazioni del Regno

chiesta della gente in piedi presso di me, egli avrebbe assorbito avidamente con la sua anima delicata, ansiosamente sino all'estasi, sino al rapimento, e non ci sarebbe stato in tutto il tempio un uomo più felice di lui. E invece egli vogliava indietro e avanti per il fumo oscuro e s'affliggeva pensando al suo fratello e amico defunto.

Un'ondata m'investì a tergo. Un monaco grasso e sorridente, che faceva scorrere il rosario fra le dita e guardava dietro di sé, s'insinuò di fianco vicino a me aprendo la strada a una signora in cappello e pelliccia di velluto. Dietro alla signora, recando al disopra delle nostre teste una sedia, veniva in fretta un frate convento.

Io uscì dalla chiesa. Volevo vedere Nicolai morto, l'ignoto compositore delle laudi. Mi diressi in prossimità della cinta dove lungo le mura si distendevano in fila le celle dei monaci; guardai in parecchie finestre, ma non riuscendo a veder nulla tornai indietro. Ora io non rimpiango di non aver veduto Nicolai. Sa Iddio, forse se l'avessi veduto avrei perso quell'immagine che disegna oggi a me la mia fantasia. Quest'ultima è poetica come che usciva di notte per chiamare Jeronim, che disseminava le sue laudi di fiori, di stelle e di raggi di sole, quest'incompreso e solitario, io me lo rappresentavo timido, pallido, con dei tratti morbidi, dolci e melanconici. Nei suoi occhi doveva risplendere, con l'intelligenza, l'affabilità e quella fanciullesca esaltazione un po' contenuta, che avevo sorpreso nella voce di Jeronim quando questi mi adduceva degli esempi di laudi.

Allorché dopo la messa uscimmo fuori non era più notte. Cominciava a far giorno. Le stelle s'erano spente. Il cielo appariva d'un grigio azzurro, annuvolato. Le lastre di ghisa, i monumenti e gli alberi erano umidi di rugiada. Si sentiva nell'aria una frizzante umidità. Fuor del recinto non c'era più quell'agitazione che avevo veduto la notte. Cavalli e uomini sembravano stanchi, insonnoliti e si muovevano appena. Delle botti di catrame rimanevano soltanto dei mucchi di cenere nera. Quando l'uomo è stanco e vuol dormire gli sembra che anche la natura si trovi nelle sue stesse condizioni. A me sembrava che gli alberi e la giovane erba domissero, sembrava che perfino le campane non suonassero più

così forte e gaudente come di notte. L'agitazione era finita e dell'eccezione era rimasta solo una gradevole spossatezza, una brama di sonno e di calore. Ora io potevo vedere il fumo con le due rive. Una nebbia leggera vi si distendeva sopra qua e là, raffigurandovi colline. Dall'acqua spirava freddo e rigidità. Quando saltai nella chiazza v'erano di già una vettura e una ventina fra uomini e donne. Il canapo, umido, e — mi sembrava — come assopito, si distendeva attraverso il largo fiume e spariva, a tratti, nei bianchi vapori.

— Cristo è risorto! Non c'è più nessuno? — domandò una voce sommersa. Io riconobbi la voce di Jeronim. Ora, non più impedito dalle tenebre della notte, potevo bene esaminare il monaco. Era un uomo di trentacinque anni, alto, stretto di spalle, dai lineamenti del viso grossi, arrotondati, con degli occhi scoschiosi dallo sguardo svogliato, e una barbetta arruffata a forma conica.

— Non vi hanno ancora dato il canapo? — gli dissi meravigliato. — No, signore, — mi rispose volgendo verso di me la sua faccia intristita umida di rugiada e sorridendo. — Ormai non verrà più nessuno sino a giorno fatto. Andranno tutti, a quest'ora, dal padre archimandrita per rompere il digiuno, signore.

Un piccolo mugik con la testa coperta da un berretto di pelliccia rossa, simile a quei recipienti di scorza di figlio in cui si vende il miele, s'unì a lui; s'appoggiarono con forza al canapo, gemarono a un tempo, e la chiazza si scostò dalla riva.

Navigammo disturbando lungo il cammino la nebbia che si alzava indolentemente. Tutti tacevano. Jeronim manovrava macchinamente con una sola mano. Egli girò a lungo su poi i suoi occhi miti e velati, poi fermò lo sguardo sul viso rosa di una giovane merciaia dai sopraccigli neri che stava in piedi vicino a me e taceva restringendosi tutta in sé come per sfuggire alla stretta della nebbia. Non le tolse gli occhi dal viso durante tutta la traversata. Non c'era in quello sguardo nulla di sensuale. Mi parve che sul volto della donna, Jeronim cercasse i tratti morbidi e dolci del suo amico defunto.

Traduzione dal testo russo originale (Opere, Mosca, 1905) di ODOARDO CAMPA.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARÀ, redattore capo.



C'è qualcosa di più bello di un fresco colorito naturale?

Ogni Signora concorda della propria personalità ha cura della propria bellezza, perché sente il dovere di riuscire attraente. E lo può sempre, quasi bellezza e infatti più persuasiva di quella delle guance teneramente colorite e delle labbra calde del viso?

Il rossetto "Khasana Superb" conferisce a chiunque l'adoperi un incarnato distinto ed insieme discreto. Non è il "Khasana Superb", uno dei bellissimi colori. Poco dopo l'applicazione la pelle stessa del viso trasmette il colore arancio della crema in un bel rosso naturale di tono acceso o velato a seconda della tonalità chiara o scura della carnagione. È veramente mirabile come il rossetto si adatti volta per volta al colorito fondamentale del viso.

La Matita per labbra "Khasana Superb" dà alla bocca il rilievo necessario, e non più. Sia il rossetto che la matita poi resistono alla pioggia e alle insuperabili e ai baci.

Ricordate ad uno specchio: Vi convincerete che grazie a questi cosmetici il Vostro viso acquista un'espressione di natura amabile, senza che nessuno possa nemmeno sospettare l'uso di "Khasana Superb".

KHASANA SUPERB



Matita per labbra KHASANA SUPERB
in un piccolo barattolo
L.B. eleganza e naturalezza
rossetto matita
L.B. matita di re
cambio L.B. eleganza
van di rossetto L.B.
In vendita dappertutto

Dr. M. Albersheim, Francoforte a. M. e Londra

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Ricoostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Indicata nelle *Farmacoses*

FERRO MALESCI
Il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute
In vendita nelle principali Farmacie

Stabilimento Chimico Farmaceutico
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Lido R. Prefettura Firenze N. 606 del 11-4-1928-77

Chiedete sempre questo marchio al vostro orologiaio



OROLOGI MARCA STELLA SONO I MIGLIORI
MEZZO SECOLO DI SUCCESSO!



LUIGI CONFALONIERI
Via Boccaccio, 4 - MILANO

ARGILLA
N. 100
C. GIORGIERI-CONTRI
Dedici Litre.

PASTINE GLUTINATE PER MANICI
TO FARMACISTI
GLUTINATE Goodmann (n. 24), confezione D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

LA REINE DES CREMES
Meravigliosa Crema di Bellezza
PROFUMO SOAVE
In vendita ovunque **J. LESQUERDIEU - PARIS**

Il TESORO, FORNITO da Grazia Deledda - L. 15.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Le passate settimane sono state caratterizzate dalla propaganda radiofonica elettorale. L'evento più vivo per il nostro paese, mentre all'Estero tale sistema è all'ordine del giorno. Inoltre nella Settimana Santa tutte le Stazioni hanno trasmesso musica religiosa di Perosi, Rossini, Scarlatti, Wagner, ecc. (e nei programmi figuravano pezzi di assoluta novità per l'Italia, quali lo *Stabat Mater* di Scarlatti e le *Lamentazioni* di D'Annunzio del secolo XV). Gli abbonati annuali all'EIAR, che abbiano già pagato globalmente L. 75 (gli abbonati mensili possono diventare annuali) hanno ricevuto in questi giorni l'Annuario dell'EIAR 1934, un bel volume in 8° di 400 pagine, dove si trovano tutte le notizie riguardanti la Radiofonia, dalla storia dei suoi primi passi alla parte tecnica degli apparecchi, delle Stazioni trasmettenti, dei programmi, ecc.

Nella prossima settimana i programmi principali si possono così riassumere:

MILANO che ha già offerto un'attrazione novita: Giuliano di Zandonai, diretta dall'autore, dark Luigia Miller di Verdi, che è un delle opere del vecchio repertorio purtroppo trascurato; nel Concerto sinfonico del venerdì seguirà il poema sinfonico di Mario Mariotti *A Ferrara*, che ha avuto il premio del concorso bandito da quella città. Le Stazioni Radiofoniche Italiane possono vantarsi di dare continuamente la loro assistenza ai giovani autori di musica.

ROMA trasmetterà dalla R. Accademia Filarmonica quel Concerto di musiche nuove, e la aspettazione è quindi vivissima. In auditorio saranno date: *Macbeth* e l'opera buffa di Rossini *Il signor Bruschino*, ovvero *Il figlio per azzardo*, mentre nel Concerto sinfonico settimanale figurano le musiche ispirate alla primavera con Vivaldi, Castelnuovo Tedesco, Mendelssohn, Zandonai, Wagner, ecc., intermezze da liriche di Corrado Govoni.

NAPOLI ha in programma *Ruy Blas*, la vecchia *Gran Via* di Valverde, ed una serata folkloristica sotto la guida di Murolo.

GENOVA, TORINO e BOZZANO coi loro ottimi complessi artistici tengono pure viva l'attenzione dei numerosissimi abbonati delle rispettive regioni.